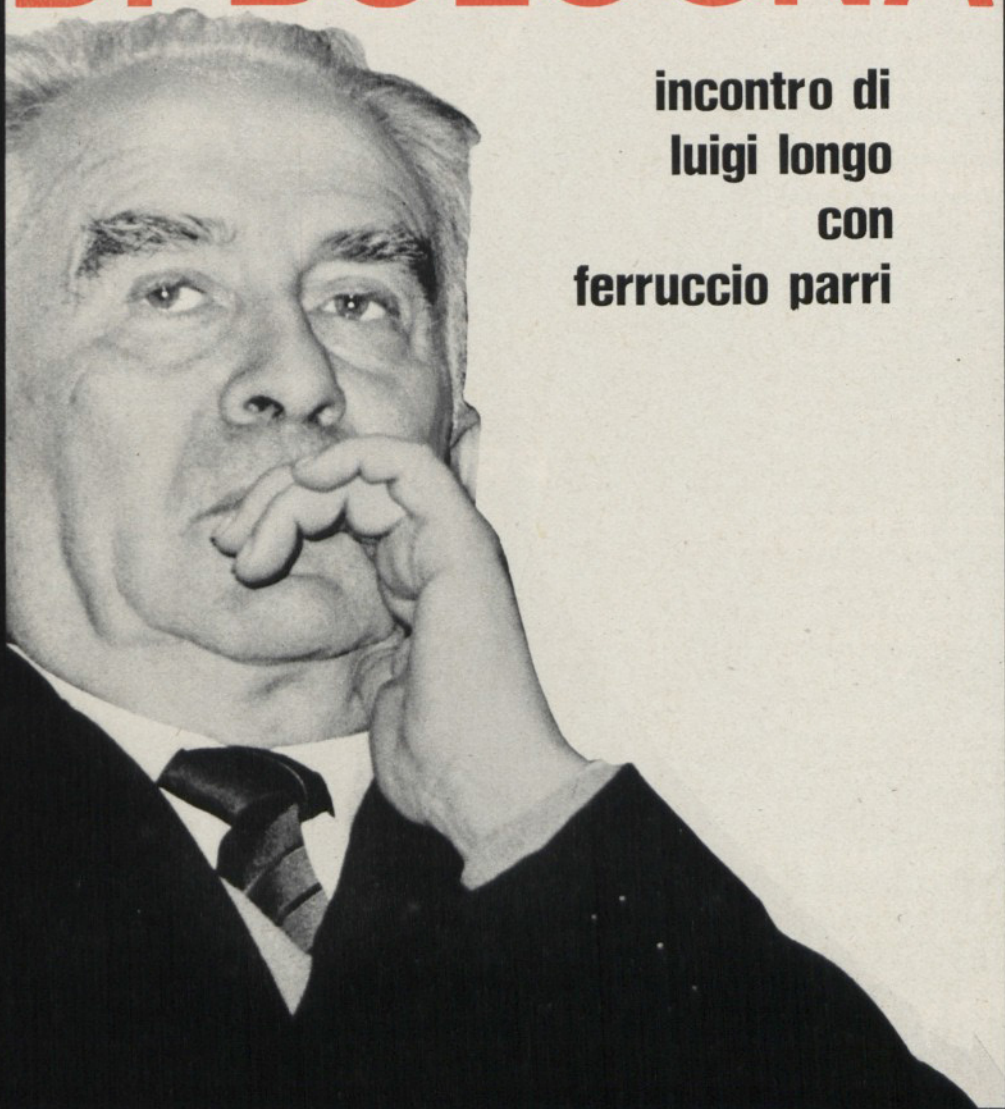
l'astrolabio

ROMA 9 FEBBRAIO 1969 - ANNO VII - N. 6 - SETTIMANALE L. 150

PCI: LE SCELTE DI BOLOGNA

incontro di luigi longo con ferruccio parri

EGITTO: LA LUNGA MARCIA DI NASSER

rafforzate la base della nostra autonomia

abbonatevi a l'astrolabio

LIBRI IN REGALO:

Barbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA — Editori Riuniti

Erusalimskij: DA BISMARK A HITLER — Editori Riuniti

Henry Miller: PRIMAVERA NERA — Feltrinelli Editore

Del Boca - Giovana: I FIGLI DEL SOLE — Feltrinelli Editore

Kedros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA — Marsilio Editore

A. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA — Samonà & Savelli Editori

INOLTRE A CHI PROCURERÀ UN NUOVO ABBONAMENTO INVIEREMO ANCHE UNO DEI SEGUENTI DISCHI

FOLK FESTIVAL 1

GIORGIO GASLINI BIG BAND
«Il fiume furore»
«Canto per i martiri negri»

IVAN DELLA MEA
«Io so che un giorno»
Nove canti della protesta

BUONO SCONTO PER L'ACQUISTO DI UN DISCO

La libreria Rinascita pratica lo sconto del 50% agli abbonati dell'Astrolabio per l'acquisto dei «CANTI DELLA RESISTENZA EUROPEA» (tre dischi microsolco da 30 cm.) Lire 5.500 anzichè 10.000..
Indirizzare la richiesta - con allegato il vostro indirizzo stampigliato sulla busta con cui ricevete l'Astrolabio - alla Libreria Rinascita, Via Botteghe Oscure 1 - Roma.

CON L'ABBONAMENTO

Cumulativo l'Astrolabio - Il Ponte pagherete 11.000 lire anzichè 13.000.

PREMIO a chi procurerà un nuovo abbonamento

abbonandovi risparmierete 1650 lire sul prezzo di copertina

sommario

6

9 febbraio 1969

direttore
Ferruccio Parri
vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

israele e gli ebrei

Torino, gennaio

Di fronte ai più recenti drammatici sviluppi della crisi mediorientale, quali Ebrei torinesi aderenti o vicini ai movimenti di sinistra sentiamo la necessità di sottoporre all'attenzione dell'opinione pubblica ebraica e non ebraica le seguenti considerazioni:

1) Mentre vanno denunciate le manifestazioni terroristiche arabo-palestinesi che colpiscono la popolazione civile e che sono rese ancora più gravi dal dichiarato disegno di distruzione dello Stato di Israele, va sottolineato che proprio fra le forze della resistenza emergono anche posizioni più avanzate, sul piano democratico e internazionalista, che, superando l'estremismo di certi governi arabi e l'ambigua manovra politica di altri, riconoscono, insieme al diritto nazionale arabo, il diritto nazionale ebraico in Palestina e aprono così una via, sia pure precaria e ardua, ad un incontro fra i due popoli.

2) E' necessario parimenti sottolineare l'esistenza di un "altro Israele", e cioè di forze che, in una situazione estremamente difficile e non senza settarismi e debolezze, si battono in Israele per trovare nel riconoscimento reciproco del diritto nazionale di Arabi ed Ebrei la strada della pace e del progresso, qualificandosi come effettiva "sinistra" su questo tema discriminante.

Compito degli Ebrei italiani è quello di usare la loro influenza, per quanto essa possa valere, per aiutare il rafforzamento di questo "altro Israele"; di chiedere alla sinistra italiana di intervenire, per quanto in suo potere, al fine di creare una possibilità di incontro fra le forze più avanzate delle due parti.

Se tale è il discorso che riguarda le forze politiche ben altro è quello che si riferisce al governo israeliano, che, con una politica nefasta e suicida, alimenta le posizioni oltranziste ed espansionistiche, purtroppo presenti — ed anche per certi aspetti comprensibilmente — nell'opinione pubblica israeliana; rischia di provocare una reazione a catena con conseguenze imprevedibili e di creare una frattura non più sanabile tra Ebrei ed Arabi, ponendo le premesse di un nuovo conflitto; isola Israele di fronte all'opinione pubblica mondiale; pretende di coinvolgere gli Ebrei della diaspora in un'azione contraria alla ragione, alla giustizia, alla pace ed alle tradizioni del nostro popolo.

Crediamo che una recisa condanna di tale politica sia il migliore aiuto che dalla diaspora può giungere al popolo di Israele: la sopravvivenza di Israele come Stato, per noi fondamentale, è condizionata all'avvio di una politica radicalmente diversa da quella attuale.

Invitiamo le Comunità Israelitiche Italiane e discutere tali questioni in apposite assemblee, e l'Unione delle Comunità a porre tali problemi nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale Ebraica.

Eva Arian Erber
Laura Colombo
Lia Corinaldi
Ada Della Torre Ortona
Marisa Diena
Bruno Erber
Guido Fubini
Emilio Jona
Franco Lattes
Luisa Levi
Marco Levi
Mario Levi
Primo Levi
Giorgina Levi Arian
Anna Maria Levi Fubini
Adele Levi Sacerdote
Enrichetta Levi Viterbo
Ada Luzzati
Pia Luzzatto
Carmela Mayo Levi
Giorgio Olivetti
Ginetta Ortona
Guido Ortona
Silvio Ortona
Elena Ottolenghi Vita Finzi
Davide Terracini
Emilio Vita Finzi
Amalia Viterbo
Aldo Zargani

dal lager di alikarnassos

Alikarnassos, 10 gennaio 1969

Cari amici,

E' con grande difficoltà che comunichiamo con voi in questo momento. Noi, le 137 prigioniere politiche nella prigione di Alikarnassos desideriamo ringraziarvi con tutto il nostro cuore per quello che avete fatto per noi, e vi chiediamo di continuare a lavorare per noi e interessarvi di noi, senza cedimenti, fino al momento in cui i campi di prigionia in Grecia verranno aboliti e i prigionieri politici liberati. Cogliamo questa occasione per farvi conoscere le condizioni del campo femminile di Alikarnassos di nuova formazione.

Dall'isola deserta di Yaros, dove fummo tenute per 16 mesi nelle condizioni più dure, fummo trasferite il 29 agosto nella prigione di Alikarnassos di Heraclea in Creta vicino all'antica Knossos. Da esuli a Yaros (dove potevamo muoverci in uno stretto spazio sotto la scorta dei gendarmi) siamo divenute delle prigioniere, in una prigione che è a pochi metri dal mare. Mancanza di esercizio fisico, umidità assoluta (piove spesso e l'edificio è in rovina), porte e finestre che non chiudono, pioggia e freddo entrano e noi siamo gelate nelle nostre celle; nessun riscaldamento, mai un cibo caldo, acqua calda per lavarci; gli abiti logori; le famiglie, perseguitate, sono senza impiego e vivono negli stenti, e non ci possono aiutare.

Alcuni mesi fa abbiamo segnalato tutto questo alle autorità e continuiamo a ricordare loro le nostre necessità, ma nessuna persona responsabile ci ha risposto e si occupa di noi. Fra di noi ci sono malate gravi come Eleni Anagnostopoulou che ha avuto una emorragia polmonare a Yaros ed ha ora una cavità nel polmone buono. Il ministro ha respinto la sua domanda di rilascio per motivi di salute. Non le è stato concesso un letto nel Sanatorio e noi la vediamo distruggersi davanti ai nostri occhi. Eftichia Tsoka, con tubercolosi del peritoneo, perde peso ogni giorno e non viene curata. Evangelia Doudoumi, Anna Sibli, donne d'età, Dionysia Bitzileki, Aliki Sfyridaki, queste ed altre sono sull'orlo della pazzia e la loro vita è in pericolo. Molte hanno guai di natura ginecologica, e i loro mali peggiorano con le cattive condizioni del campo, con tragiche conseguenze. Siamo tutte reumatizzate. Fra di noi ci sono delle inabili e donne che hanno passato i 60 anni di età e che pure devono vivere la dura vita del campo. Molte mamme hanno lasciato i loro figli, alcuni in tenera età, come nel caso di Maria Diplou il cui marito è stato arrestato e che ha lasciato i suoi due figli alla madre cieca, e nel caso di Maria Frangou il cui marito è in prigione a Leros e che ha dovuto lasciare la figlioletta presso una vicina. Vi sono inoltre 23 mamme ed altre donne i cui mariti sono sparsi fra le varie prigioni e campi di lavoro forzato, che vivono il dramma della famiglia dispersa.

Siamo state arrestate, come misura preventiva, per le nostre idee e la nostra attività politica, che erano legali e costituzionali fino al giorno in cui la costituzione venne rovesciata e le libertà, i diritti del popolo greco, calpestati. Nessuno ha esaminato i nostri casi; alla fine del primo anno, l'esilio ci è stato rinnovato per un altro anno. Non possiamo appellarci per la revisione di questa decisione. Il Governo ci tiene in esilio sulla base delle vecchie leggi del 1924, la Dittatura col decreto Legge 165 del 16 ottobre 1967 ha abolito i diritti alla difesa dei cittadini esiliati. Il Comitato di primo grado che emette le sentenze di esilio è formato da due poliziotti e dal Nomarca, uomo di fiducia della Dittatura. Il Comitato di secondo grado è stato abolito. La persona esiliata non può avere un avvocato nè presentare testimoni. Può soltanto appellarsi al Ministro. Ma mai un appello è stato preso in considerazione dal governo da quando siamo prigioniere, per cui siamo ostaggi per un tempo indefinito.

Il Governo fa ogni sforzo per nascondere l'esistenza del campo femminile e parla solo di Leros. Alcuni mesi fa avvennero dei rilasci; ma il governo asserisce che coloro che sono ancora in prigione erano stati arrestati prima dalle corti per attività politiche. Questo non è vero. Fra coloro che vennero rilasciate incondizionatamente, come fra coloro che sono rimaste, vi sono donne che vennero condannate dalle corti marziali, come donne che mai furono arrestate.

In occasione dell'anno nuovo ci appelliamo a voi. Fate pubblicità alla nostra lettera. Mandatela a tutte le organizzazioni internazionali, al Comitato dei Diritti Umani del Consiglio di Europa, etc. che voi sapete hanno dimostrato un interesse e che noi non conosciamo. Vi chiediamo di mandare questa lettera a tutte le organizzazioni nazionali in Inghilterra, Italia, URSS, Danimarca, Svezia, Norvegia, Belgio, etc. che si sono battute per salvare la democrazia in Grecia.

Ringraziamo i membri di queste organizzazioni e chiediamo loro di intensificare gli sforzi per far scomparire i campi e il clima di persecuzione in Grecia, per far rilasciare le donne tenute in prigione in Creta, e per restaurare la democrazia in Grecia.

Le 137 prigioniere
politiche del campo
di Alikarnassos

parri: incontro con longo

"...È l'uomo più solido del partito, ed un partito che esca bene da questo decisivo congresso è la prima necessità di questo inquieto momento italiano. Ed è ancora Longo l'uomo della onesta e seria mediazione..."

Un capo partito è naturalmente obbligato all'ottimismo. Ma quello di Longo è di diversa sostanza, cioè non di superficie, anche se all'origine si può scorgere un dato di temperamento. E' – direi – il tranquillo ottimismo di un perseverante, che la lunga ed agitata esperienza di una vita di combattimento ha portato ad ogni tappa al suo posto di responsabilità. Lo ritrovo calmo e sereno alla vigilia del congresso nella casa alle prime pendici dei Colli Albani dove finisce di curarsi del malanno che lo ha colto mesi addietro. Minimizza l'incidente; mi pare non minimizzi l'eccesso di zelo interventista di alcuni medici. Ma è chiaro che quello che lo disturbava in vista di Bologna erano le preoccupazioni della salute, non le difficoltà certo ardue della navigazione che il partito deve affrontare, e nessuno meglio di lui valuta chiaramente.

Si prepara meticolosamente, come sempre. Ed ora che è tranquillo sui propri mezzi fisici, appare sicuro di sé. Ma se gli dico che la sua sicurezza di spirito e di vedute è il primo requisito di riuscita di un'assemblea sulla quale pesano grandi interrogativi, mi guarda sorridendo un po' canzonatorio come fossimo due degli antichi aruspici che si scambiavano complimenti incontrandosi per la strada. E capisco ancora una volta che la sua sicurezza ha radice nella immutabile fiducia sulla base dei lavoratori, alla quale attribuisce in sostanza il suo proprio buon senso. Ad un borghese come me non è facile immedesimarsi nello spirito di un capo di un grande movimento di massa che egli sa, spinto dalla sua stessa pendenza classista, a seguire come un fiume il suo corso naturale. Ma intendo che la lotta assidua e tempestiva a servizio di questa massa, le prospettive di avanzata, danno di per sé una costanza ed ampiezza di base e di richiamo che dopo il declino dei socialisti è diventata peculiare dei comunisti. Prima di tutto dunque, dar la sicurezza che si continua per questa strada.

Dispareri, rivalità, discordie sono cose normali in tutte le grandi organizzazioni umane, specialmente se politiche, ma la forza del fiume riunifica i rivoli e trascina i sassi. Se... Se il governo del fiume obbedisce a tre semplici ricette. Egli non ha bisogno di ripetermele, tanto sono note. Apertura e discussione, centralismo democratico, via nazionale. Sono formule elementari, sulle quali i dottrinari sorridono. Sono, per contro, soltanto l'etichetta di una lunga e non contraddetta esperienza.

Longo non fa fatica a persuadermi ancora una volta quanto egli sia sinceramente alieno da ogni forma di addomesticamento dei dibattiti interni, e di chiusura alle idee e correnti nuove. Cita ad esempio l'ampiezza e la libertà di discussione delle assemblee provinciali, tutt'altro che docili. Dove maggior democrazia effettiva di consultazione e di espressione della base? Va bene del resto quanto può servire ad accrescere la partecipazione di tutti i compagni alle decisioni. Tanto, se libera e sincera, alla lunga sarà sempre il fiume ad incanalarla.

Che cosa c'è dentro la testa di Longo che muove la sua insistenza su questo tasto? Naturalmente la lunga esperienza della lotta politica in Italia ed il suo logico approdo alla "via nazionale al socialismo". Anche a Béttiza, che ha ricevuto in questa stessa casa, ha tenuto a dire che è stato lui a disporre la pubblicazione in Italia, prima che a Mosca, e senza avvertire Mosca, del memoriale di Yalta. Vi è un dato aggiuntivo che ha consolidato in Longo la preoccupazione della cristallizzazione burocratica dei partiti e della conseguente dittatura degli apparati? Non me lo ha detto lui; è una impressione mia: ed è l'esempio della politica sovietica che ha dato così formidabile prova di sé nel caso della Cecoslovacchia.

Comunque il partito deve a Longo il beneficio di questa volontà liberale ed antistalinista di aprire a forze nuove, anche a idee nuove come rimedio e garanzia contro l'invecchiamento. Ma quanto al centralismo è ugualmente fermo nella volontà di non cambiare indirizzo. Il ragionamento ch'egli ripeterà a Bologna è troppo noto perché sia necessario illustrarlo. Ma la libertà del dialogo interno ed esterno è una indicazione di metodo, è una premessa per il confronto con la contestazione: non fornisce di per sé scelte qualificanti. La "via nazionale" inquadra la politica del partito in una condizione che è certo essenziale di autonomia: ma è ancora una indicazione generica, non una risposta specifica agli interrogativi relativi alla condotta sul piano internazionale e sul piano nazionale che sono il tema di Bologna.

Non preoccupa Longo il possibile dissenso sulla posizione presa dal partito dopo la occupazione militare della Cecoslovacchia: mi sembra che anche i dirigenti del partito generalmente considerino intervenuto un sufficiente ammortamento psicologico. Se si può considerare normale, giustificata, e non nociva se priva di ulteriori ripercussioni, la riserva dei fedeli alla tradizione per i quali la rivoluzione di ottobre è la patria ideale che non si deve mai sconfessare, egli è particolarmente soddisfatto della adesione generale della parte giovanile.

Gli interrogativi riguardano piuttosto l'evoluzione che potrà pronunciarsi nei prossimi mesi nel sistema comunista. Mosca conduce una attiva azione di recupero che può condurre ad un certo isolamento internazionale del PCI. Il rogo di Palach non libera Praga dalla censura, e il duro dilemma sembra ormai questo: occupazione militare o castrazione. Una certa aria di mogia attesa sembra generale nell'Europa orientale. Anche Tito si studia di migliorare i rapporti con Mosca, pur confermando con Ceaucescu una decisa difesa dell'autonomia. Una sorniona prudenza sembra la regola anche di Mosca. Che cosa si attende? La conferenza mondiale dei partiti comunisti tenacemente voluta dai Soviet. Le "vie nazionali" otterranno riconoscimenti più espliciti o meno generici che a Karlovy Vary? Ma sarà battuto in breccia specialmente il policentrismo.

Lasciando da parte le fantasie su un nuovo sistema comunista dell'Europa occidentale guidato da Roma, Longo e i dirigenti del PCI hanno sempre rivendicato libertà di rapporti con tutti i movimenti comunisti del mondo ed esercitato piena libertà di azione per favorire la penetrazione dell'influenza comunista nei paesi vicini. E domani? Longo non ha bisogno di smentirmi le fantasie sia di una rottura piena e formale con Mosca, sia di una resa. Ha una posizione centrale da difendere, al di qua della quale non può andare per non compromettere le sorti del suo partito in Italia. Secondo la sua regola egli ora preferisce non parlare prematuramente della battaglia di domani. Ma sa che questa potrà influire sull'unità del partito, mentre per combatterla bene ha bisogno della solida unità del partito.

L'unità non mancherà perché il partito non ha altro moderatore ed arbitro. Ma l'interrogativo più grave e più grande che ora pesa sulla solidità di quella unità dipende dall'accentuarsi delle sollecitazioni e delle chiamate generate dalla crisi dei partiti di governo. Longo tiene duro sul proposito di demolire a colpi d'ariete il centro-sinistra. Ma sa che la risposta del Congresso può diventar problematica se la decomposizione delle forze avversarie avvicinasse il momento dell'assunzione anche indiretta di responsabilità di governo. La battaglia delle amministrative potrebbe esser ancora combattuta favorevolmente, se non capitano guai internazionali. Ma il partito non gradisce un rapido affacciarsi di uno scioglimento, non più evitabile, della Legislatura. Meglio fare le regioni e le elezioni regionali. Un altro passo avanti. E poi, se non capitano guai interni, le nuove elezioni politiche decisive.

Ma il delinearsi di una nuova prospettiva sta già creando il momento pericoloso della confusione; le tentazioni s'intrecciano ai "vieni meco". La battaglia normale tra "riformisti" e "rivoluzionari" può essere artificiosamente alterata. Pericolosi i primi, ma forse in questo momento ancor più pericolosi i secondi. Legioni di pseudocinesi sono pronte all'assalto; tutti i massimalisti, dentro e fuori del partito, lo attendono al varco in nome delle situazioni rivoluzionarie che son lì pronte a incendiarsi; ed i concorrenti sperano di far bottino. Longo avrà difficoltà ad inserire una onesta mediazione non fittiziamente unificatrice tra le posizioni contrastanti, non sostenuta soltanto da sicurezze verbali sulle avanzate immancabili. Ho l'impressione che la maggior difficoltà che il XII Congresso gli propone, ed egli lo avverte, sia la definizione in concreto di una tappa della via nazionale che segni una avanzata d'insieme della classe lavoratrice, storicamente giusta perché già realizzabile da una organica e decisa contestazione al sistema e conforme alla linea generale della trasformazione socialista. Dunque non più una successione quasi meccanica di battaglie di occasione, non l'ottimismo generico sulla spinta dal basso, ma una strategia governata dalla conquista di un livello generale più alto di condizione e di potere sociale e politico, correlato ad un parallelo mutamento delle strutture economiche e civili. Cioè l'alternativa che segni insieme la via della liberazione dalle attuali ambagie di partito e della confluenza obbligatoria degli altri schieramenti di sinistra, comprese le forze popolari di provenienza cattolica — alle quali il partito fa una corte un po' troppo indiscriminata — nella misura in cui abbiano maturato una scelta politica. Gli appelli all'unità, che sono il tema dominante della propaganda comunista, e saranno largamente orchestrati al palazzo dello sport, per esser efficaci, dentro e fuori del partito, devono esser materiati di prospettive e d'impegni definiti nel tempo e nella qualità.

Longo è pensieroso. Mi interroga con qualche insistenza sui connotati di questa famosa alternativa. Ma resta tranquillo sull'esito della sua battaglia. Ha fiducia nel popolo: quello che conosce lui è meglio forse di quello che conosco io. E' questione di tener duro — dice — senza scoraggiarsi. Così ha sempre fatto. E' l'uomo più solido del partito. Ed un partito che esca bene da questo decisivo congresso, è la prima necessità di questo inquieto momento italiano. Ed è ancora Longo l'uomo della onesta e seria mediazione.

FERRUCCIO PARRI ■

OMNIBUS

dall'interno

i nemici di moro

Il 31 gennaio, parlando nella sua Bari davanti allo stato maggiore della corrente e ai dirigenti della federazione, Aldo Moro ha dato inizio alla campagna precongressuale. L'ex Presidente del Consiglio non ha detto in verità nulla di nuovo rispetto al discorso pronunciato in Consiglio Nazionale. Se quest'altro discorso aveva qualche importanza, non era certo per il contenuto, quanto per la decisione con la quale Moro dimostrava, attraverso di esso, di voler affrontare la scadenza del congresso. Tuttavia ancora una volta le parole dell'ex Presidente del Consiglio e i suoi attacchi alla attuale maggioranza della DC hanno dato il via alle polemiche. E ancora una volta le polemiche non sono venute dagli esponenti dorotei del partito di maggioranza relativa, ma dai loro fiancheggiatori esterni.

Oggetto di tanta passione è stato questa volta un passo del discorso dell'ex Presidente del Consiglio dedicato ai rapporti con l'opposizione di sinistra. La sua importanza, a dir la verità, ci sarebbe sfuggita se il giorno dopo i titoli di prima pagina del "Tempo" non avessero lanciato l'allarme sul pericoloso slittamento a sinistra che esso nascondeva.

A rincarare la dose è giunta, buona compagna del "Tempo", la "Voce Repubblicana" a denunciare la gravissima "gara a sinistra" in corso fra gli esponenti della maggioranza, una gara che — secondo l'organo lamalfiano — rischia di minare alle basi l'intero equilibrio politico del nostro paese.

Curiosa sorte quella dell'on. La Malfa. Ministro del Bilancio del Governo Fanfani nella prima formazione di centro-sinistra, fu uno strenuo difensore di quel Presidente del Consiglio contro le insidie tese da Aldo Moro (chi non ricorda le polemiche della destra contro la triade Fanfani-Lombardi-La Malfa?). Poi, quando al potere salì Moro, La Malfa, divenuto nel frattempo segretario del Partito Repubblicano, si dedicò anima e corpo alla difesa di questo nuovo Presidente del centro-sinistra contro le mene integralistiche di Rumor e Fanfani. Chi conosce la coerenza di La Malfa non si meraviglierà dunque che il segretario del PRI scenda ora in campo in favore di Rumor e contro Moro, giacché questa "inflessibile coscienza critica" del centro-sinistra è inflessibile soprattutto in una cosa: nel sostenere il democristiano di turno che detiene il potere.

Fra tanta coerenza e inflessibilità nel rivolgere attacchi, critiche e rimproveri a Moro, un'accusa tuttavia ha particolarmente colpito la nostra ingenuità. Ci è sembrata ingiusta. L'organo repubblicano rimprovera infatti all'ex Presidente del Consiglio di correre appresso alla contestazione, dimenticandosi di non aver fatto nulla quando era al Governo per prevenirla, cercando di contribuire ad eliminare almeno qualcuna delle cause che l'hanno provocata.

Ci scusi l'on. La Malfa, ma lui dov'era? ■

le interviste di preti

L'onorevole Luigi Preti ha finalmente trovato il posto che compete a un suo pari. Quand'era titolare delle Finanze, infatti, poteva parlare solo ogni volta che si creava una nuova tassa, per dire che alla prossima si sarebbe dimesso. O per sostenere che la riforma tributaria era ormai prossima, statene certi e pagate volentieri: presto avrete definitiva giustizia. Ora che è ministro del Bilancio, le occasioni di parlare sono molto più frequenti. E, quel che è più importante, può parlare suscitando assai meno critiche.

Esempio: intervistato dal quotidiano "Il Tempo", organo neofascista con vocazioni governative, Preti afferma senz'altro che le scelte per il prossimo piano quinquennale saranno fatte dal Comitato Scientifico della Programmazione e poi perfezionate dal consiglio dei ministri. Le "opzioni" insomma se le fanno i "molti economisti" del Comitato Scientifico, con qualche piccola possibilità d'intervento del consiglio dei ministri.

La tirata di redini che Preti ha dato, così, alle "procedure della programmazione", sfugge ai più e quindi non dà scandalo. Nasce tuttavia un interrogativo sulle funzioni dei comitati regionali di programmazione economica: non dovevano forse rendere democratica la formazione dei piani pur rimettendo al Parlamento la scelta finale delle priorità? Evidentemente no.

Lo dice Preti stesso, questa volta in un'intervista a "24 Ore", quotidiano confindustriale, nella quale si riduce il ruolo dei comitati regionali a puri strumenti di conoscenza delle situazioni locali. Un liberale, al posto di Preti, non sarebbe riuscito più in fretta e perfettamente a svuotare la programmazione della sua carica democratica, cioè della sua nascita "dal basso", e a renderla simile a quella, tutt'affatto tecnocratica, dei francesi. ■

l'ennesimo carollo

A pochi giorni dall'inizio del processo per lo scandalo del Banco di Sicilia, l'Assemblea Regionale Siciliana ha rieletto l'on. Carollo alla presidenza della Regione. L'accostamento non è del tutto casuale. La sentenza di rinvio a giudizio di Bazan e soci è infatti un lungo e documentato atto d'accusa non soltanto contro l'ex Presidente del massimo istituto di credito siciliano ma anche contro l'"ambiente vile e dedito ai compromessi", "privo di sufficiente dignità", che "ha ricattato Bazan e dal quale egli stesso si è fatto ben volentieri ricattare"; la rielezione di Carollo, la conferma che gli elementi fondamentali di quell'ambiente, dalla corruzione al clientelismo, dal sottogoverno alla intermediazione mafiosa, continuano a costituire la struttura centrale del partito di maggioranza in Sicilia.

La passata gestione dell'on. Carollo era stata forse la peggiore di quante si sono alternate in Sicilia in ventidue anni di autonomia regionale. Immobilizzata dalle lotte al coltello tra notabili e correnti democristiane, per il dominio del partito, l'ultima giunta di centro-sinistra non aveva attuato un sol punto del programma che si era dato all'inizio. Il potere per il potere e basta. Mentre i terremotati della Valle del Belice continuavano a dormire nelle tende, i braccianti a ricevere piombo anzichè migliori condizioni di vita, i problemi della Sicilia a diventare sempre più gravi e indifferibili. Poi, la crisi e con essa la speranza che qualcosa sarebbe cambiato anche all'interno della DC, dove alcune forze di base premevano per una nuova politica da far condurre a uomini non compromessi con il passato. Invece, dopo oltre due mesi di vuoto legislativo, ancora Carollo, ancora un equilibrio di potere che si consolida a danno degli interessi siciliani.

Quanto durerà? E' difficile azzardare previsioni sulle tortuose vicende politiche siciliane. Questa volta però — sempre che non rinunci al mandato — Carollo dovrà fare i conti con un'opposizione forte e combattiva. E non soltanto all'Assemblea Regionale, dove le sinistre hanno già dato prova di decisione e maturità con la recente occupazione di Sala d'Ercole. Ma anche all'interno della DC, tra gli uomini e i gruppi che resistono al malgoverno. E soprattutto nelle piazze, dove braccianti, pescatori, operai, studenti, sono ormai stanchi di vivere in una colonia dominata da vicerè avidi e senza scrupoli. ■

IL CASO BOLDRINI

le oche legalitarie

Boldrini va a Palermo, messaggero della solidarietà del suo partito ai compagni deputati regionali che hanno occupato per protesta la Sala d'Ercole. Quelli della maggioranza considerano il governo dell'isola come un bene proprio, inalienabile, del quale non si ha da render conto a nessuno, come fanno dei cacicchi capi di clan. Premono i bisogni urgenti, l'amministrazione è paralizzata, ma il governo non si fa, perché i condomini democristiani litigano, e litigano gli alleati per il controllo dell'ESPI. L'ESPI, che dovrebbe curare lo sviluppo economico della Sicilia, è una cosa importante; ma è importante per i partiti, non per i lavoratori, che peraltro il carrozzone che lo ha preceduto, la SOFIS, ha già allenato alla prese in giro. Se un governo si tenta, interviene il partito dei franchi tiratori, di antica e consolidata tradizione in quell'Assemblea regionale, dove è quasi acquisito anche il costume di comperare o affittare per i salvataggi parlamentari i voti che mancano.

E' una pena, che ad un italiano mezzo sicilianizzato come sono io stringe il cuore. Accidenti all'autonomia! L'autonomia è la pupilla dell'occhio destro di comunisti e psiuppini che mi sgridano per la mia mancanza di fede. Ma i politici e capi-paranza siciliani considerano l'autonomia con la stessa mentalità dei baroni loro predecessori sempre fieri difensori in ogni tempo della indipendenza isolana e del proprio privilegio. Viene Boldrini e denuncia senza mezzi termini questa disinvolta abitudine all'ostruzionismo contro i propri doveri costituzionali dei detentori del potere in Sicilia. A Milano ed anche a Roma la Sicilia è poco Italia: alla Regione si chiede solo di non dare troppe grane e di non volere troppi soldi: per il resto si cuociano nel loro brodo. Nessuno scandalo per rampogne, che si facciano a Palermo contro Palermo.

Ma l'incuria verso i doveri pubblici porta naturalmente il pensiero di Boldrini da Palermo a Roma. Non propone di portare qualche manipolo di colleghi a bivaccare nell'"aula sorda e grigia" di Montecitorio. Ma sbotta a dire che i tempi corrono veloci, i malumori crescono, le impazienze premono, ed avverte insomma che la contestazione ormai batte anche alla porta del Parlamento. Istanze popolari gravi e urgenti possono richiedere rimedi straordinari. Se Boldrini si fosse espresso in romagnolo sarebbe stato più efficace. Poteva ricordare che il rivoluzionario Malagodi per scongiurare quella terribile jattura delle regioni ha bloccato il Parlamento con un lungo, inutile e noiosissimo ostruzionismo che i conservatori comunisti hanno sopportato filosoficamente.

I manipoli di Mussolini intendevano liberare l'aula sorda e grigia dagli uomini che ancora dopo Matteotti vi difendevano le libertà civili. La insurrezione di Boldrini e dei partigiani ha vendicato anche la loro memoria. Ora le libertà civili ci sono, e finché ci sono, ma solo finché ci sono, anche le indignate e pingui vestali della mano destra possono dormir sonni tranquilli sulla sorte di Montecitorio.

Ma credono che l'aria, non delle aule ma della politica nazionale, non sia tornata grigia? Non ripetiamo, per non diventar fastidiosi a noi stessi geremiadi abituali, sulle crisi dei partiti di maggioranza, sui mobili deteriori che le muovono, sul festival dei sottosegretari, sui sottofondi equivoci di una *curée* sempre insistente ed insaziabile... Su Roma della vita pubblica pesa una cappa di falso, d'impostura e di cinismo, della quale le vestali non si accorgono perché ci vivono dentro, anzi ci guazzano.

E' vero che inadempienze di vent'anni di trascuratezza e d'immobilismo – rivendicazioni sociali, malessere economico, scuola, giustizia – sono maturate tutte insieme, e precipitate sulle spalle di governi formati alla scala della ordinaria amministrazione. Questo climaterico centro-sinistra avrà la sorte del cireneo di una difficile eredità. Colpevole e responsabile di questa rapida messa a nudo di mali antichi, di problemi annosi, di urgenze simultanee è il vento della contestazione. Siamo giusti, anche per dare qualche soddisfazione all'on. Donat Cattin: non diciamo aule sorde; diciamo governi e Camere sordastri. Sono passati venticinque anni. E' colpa di Boldrini se soffia un altro vento?

Io ho qualche riserva da fare sulla idolatria corrente tra i comunisti per la Costituzione. Discutendosi dei compiti attuali della Resistenza e delle sue organizzazioni l'ANPI, di cui Boldrini è presidente, sosteneva che in fondo non c'era che sostenere e reclamare il completamento della Costituzione e l'adempimento dei suoi precetti. Figurarsi se il partito di Boldrini intende abbandonare questa trincea! Dentro questa trincea il Parlamento è principale, anche se non unica, tribuna, strumento di lotta e di conquista di potere. E finché restano nella dialettica della Costituzione e del Parlamento gli ostruzionisti, liberali o comunisti, restano nel cerchio della democrazia.

A me sembra che ormai sarebbe desiderabile una edizione riveduta e corretta, di cui sono già chiare le linee, della Costituzione. Credo possibile integrare e coordinare col nostro regime parlamentare altri organi rappresentativi, purché seriamente organizzati e funzionali, cioè non mistificatori. Sono cose lontane. Va detto comunque che i democratici possono accettare molte cosiddette rivoluzioni sempre che la libertà sia garanzia della giustizia. Stanno con i comunisti perché hanno fatto questa scelta. A stare agli strilli degli arrabbiati che li assalgono a sciami, il pericolo è l'opposto, cioè che si finirà in una sorta di socialdemocrazia comunista. E' – s'intende – una gratuita proiezione polemica.

Molto più seria mi sembra, come rivelazioni d'intenzioni e come valore di preavviso, la speculazione che ha fatto centro sul caso Boldrini. Questa gente non trova turbato l'ordine morale se paga 50.000 lire per sentire le melensaggini canore di Sanremo mentre i vicini del quartiere della Pigna vivono abbruttiti nella miseria. E' l'ordine del portafoglio che non deve esser turbato, e deve esser difeso dalla polizia, magari armata. E quella gente che scrive su quei giornali sta meditando come premunirsi per l'avvenire. Sconsiderato Boldrini che minaccia il Palladio della democrazia! M. ■

È bastato un anno di lotte operaie per mettere in crisi la falsa pace sindacale su cui si reggeva il feudo Marzotto

come crolla una signoria

Valdagno, febbraio. Da quando, il I aprile del '68, la rabbia delle maestranze esasperate rovesciò il monumento di Gaetano Marzotto e l'operaio si trovò in piazza a fronteggiare la polizia e a urlare la sua protesta – contro quel nome – gomito a gomito con lo studente, con l'impiegato, con il negoziante, con il professionista, a Valdagno sono cambiate molte cose. Quel giorno, tra la gente del luogo, passa per una data "storica": non solo per avere testimoniato il risveglio di una classe operaia così a lungo rimasta ai margini delle grandi agitazioni, ma soprattutto perché per la prima volta nella storia di Valdagno, l'operaio usciva da una tradizionale condizione di subalternità, facendo saltare tutti gli schemi sociali lungamente (e, come vedremo, artificialmente) inoculati nella collettività valdagnese, e trasmettendo dalla fabbrica all'ambito sociale una sollecitazione non tenue alla protesta. A

→

come crolla una signoria

Valdagno, in questi giorni, si è avuta una prova che il processo messo in moto da quella data è ormai irreversibile: l'occupazione, intrapresa da cinquemila operai il 24 gennaio, degli stabilimenti Marzotto ha offerto una chiara conferma che quel processo è maturato così in fabbrica come fuori della fabbrica. E già si parla del 24 gennaio come di un'altra "data storica", che ha inferto un'ulteriore scossa al dominio, fino a ieri incontrastato, della grande famiglia di lanieri.

La reazione dei Marzotto. L'occupazione del 24 gennaio non è un mero episodio sindacale. E' un atto di forza che, nel clima valdagnese, acquista un carattere eversivo suscettibile di notevoli ripercussioni ed espansioni. Lo conferma, se si vuole, lo stesso comportamento dei Marzotto, la cui reazione al nuovo attacco delle maestranze si è sviluppata in due direzioni, verso l'operaio e verso la popolazione, ribadendo i due risvolti della loro costante condotta. Prima di tutto, e come sempre, intransigenza ad oltranza di fronte alle rivendicazioni dei lavoratori. Sebbene, sulla scorta della unanime quanto ferma decisione di affrancarsi da salari di fame e da insopportabili ritmi di lavoro, si fosse creata l'unità sindacale tra CGIL, CISL e UIL (fatto abbastanza inedito per Valdagno), i Marzotto hanno prima risposto con un no categorico e poi ricorrendo al magistrato per ottenere la pronuncia di un ordine di sgombero degli stabilimenti; ordine che, emesso con esemplare tempestivitá, può trovare esecuzione, con tutto l'agio del gruppo padronale, entro il 15 febbraio. Nel contempo, i Marzotto scatenavano una massiccia offensiva sul piano della pubblica opinione, con il chiaro scopo di tener divisa, sullo sciopero, la cittadinanza: di qui, il pubblico dileggio delle organizzazioni sindacali, una valanga di manifesti, volantini, ciclostilati del piú svariato tenore, e infine una "petizione" fatta circolare per raccogliere tra i cittadini attestati di protesta contro la "degenerazione dei sindacati" e il movimento operaio. La dovizia di mezzi investiti in quest'opera – e destinati, oltretutto, a un ambito cittadino di modeste proporzioni – può risultare un paradosso inspiegabile. In effetti, non lo è. Va detto comunque, e fin d'ora, che le molte manovre messe in atto dai Marzotto sono fallite. La "petizione" non solo è rimasta lettera morta, ma ha suscitato anche la sdegnata reazione di tutti i partiti. E inoltre, alla prima occasione, si è riconfermata quella stessa unità nella lotta che già il 1 aprile aveva oltrepassato i confini della fabbrica. Il 30 gennaio, quando i tre sindacati proclamarono uno sciopero generale per le aziende di tutta la vallata, a Valdagno (dove non un negozio, né un bar, né un ufficio aveva tenuto aperti i battenti, e si era paralizzata ogni attività) confluirono le maestranze di ogni contrada, mentre le scuole riversavano in strada un'imponente massa di studenti. In piazza, ancora una volta, l'operaio si trovò al fianco dello studente, del negoziante, dell'impiegato. Su uno dei molti cartelli issati dai manifestanti si leggeva: "Marzotto, tutta la popolazione ti accusa".

Il mondo di Valdagno. Per intendere come l'occupazione abbia funzionato da innesco a una sorta di plebiscitaria protesta e perché proprio ciò fosse temuto dalla grande famiglia, occorre rivedere rapidamente che cosa rappresentino per Valdagno i Marzotto. Valdagno può dirsi, in piccolo, un sistema socio-economico definito: un "sistema" che fa della fabbrica il perno attorno al quale ruota la collettività, e di questa un "retroterra" addomesticato in funzione delle ragioni aziendali. La strategia dei Marzotto ha operato sempre in duplice chiave: aggredire e governare – a ogni livello possibile – l'ambito sociale per garantirsi una agevole gestione dell'azienda. Dal vecchio e "leggendario" Gaetano in poi, essi individuarono come costante obiettivo, fuori della fabbrica, un controllo rigidissimo dei livelli occupazionali, delle attività cittadine, della stessa mentalità della popolazione valdagnese. E, dentro la fabbrica, organizzarono un accentuato sfruttamento dell'operaio. Il rapporto tra i due obiettivi, colto fin dal primo, rapido emergere dell'azienda, doveva consentire – attraverso una realtà sociale per ragioni storiche fortemente condizionabile – la costante disponibilità di mano d'opera a bassi, bassissimi salari. Tale disponibilità, a sua volta, era destinata a fornire un margine tale di profitto da rendere possibili reinvestimenti di capitali fuori del campo tessile, in vista di un ulteriore allargamento del potere economico e territoriale. Una strategia che può dunque definirsi "circolare" e che col tempo finì per assicurare ai Marzotto un vero e proprio feudo economico.

Tre quarti dei terreni di Valdagno sono oggi nelle loro mani; nelle loro mani è anche il controllo del Piano regolatore, della Banca Popolare, dei mezzi pubblici di trasporto, di altre e varie imprese, della stessa realtà economica di tutta la vallata dell'Agno, da Trissino alle soglie di Recoaro, dove nessuna iniziativa industriale e commerciale può insediarsi e allignare senza il loro intervento o appoggio.

L'ideologia feudale. Un "feudo", appunto. Del resto, i Marzotto non disdegnano di coltivare e dare di sé anche l'immagine di "grandi feudatari", per propinarla al volgo come ingrediente anestetizzante di molteplici alchimie, utili a ingenerare il mitico feticcio di un'egemone ma "benefica" signoria. Per esempio, negli anni cinquanta, posero mano a un insieme di "servizi sociali" – dopolavoro, maneggio coperto, campi da tennis, scuola di addestramento professionale dove, tra l'altro, si produceva per la fabbrica, – di cui la popolazione di estrazione contadina doveva, più che disporre, subire la soggezione psicologica. Fino al '56, tennero in vita la consuetudine di elargire una "regalia" di 30 mila lire annue ai dirigenti di fabbrica, non solo, ma altresì ai professori e ai maestri della vallata, agli impiegati degli enti pubblici e privati e a chi la "meritasse"; "regalia" di cui oggi sembra che goda soltanto il clero della zona. Davvero feudale, l'"atto benefico" era un mezzo per creare facili clientele e per alimentare artificialmente quella distinzione in "ceti sociali" che fu un altro costante obiettivo dei Marzotto, in vista soprattutto di consolidare il carattere subalterno della classe operaia. Loro particolare cura fu sempre di contrapporre con tutti i mezzi (non ultimo, l'odio di classe) l'operaio

all'impiegato, l'operaio allo studente, l'operaio al commerciante, non solo, ma anche l'operaio proprio a quello delle aziende artigianali del luogo. Un "divide et impera" per il quale non si risparmiarono energie e che, infine, sintetizzò quella che può definirsi l'ideologia marzottiana. Un'ideologia esclusiva, e come tale destinata ad approdare all'esperienza nel campo politico, dove era necessario emarginare, con le correnti tradizionali, la possibilità che l'opinione pubblica si coagulasse attorno a poli d'attrazione diversi e alieni dal "punto di vista" della grande famiglia. Così, i Marzotto "inventarono" il Partito liberale nel Valdagnese, di cui si eressero essi stessi rappresentanti (in Comune, in Parlamento) e che riuscì, pur in una zona di tradizioni cattoliche, a tallonare la stessa Democrazia Cristiana. Ciò accadeva negli anni cinquanta. Era quello il tempo in cui nei ritrovi di Valdagno si poteva leggere questo cartello (a stampa): "Qui non si bestemmia e non si parla di politica", altra alchimia dosata secondo una formula che doveva rendere l'argomento politico vagamente blasfemo. L'"ideologia" marzottiana, anche nella sua incarnazione partitica, fu un mezzo per affogare la dialettica, il confronto d'opinione, per unire artificialmente nell'ottica di un egemone "punto di vista" una realtà altrimenti e accortamente divisa e frantumata.

A spese degli operai. Si può dire che il "feudo" e le sue prerogative feudali abbiano cominciato a incrinarsi allorché alle divisioni, così accuratamente seminate, venne gradualmente a sostituirsi un processo di unificazione, attorno ad alcune ragioni dettate dalle contraddizioni stesse del sistema marzottiano. Il "sistema", creato in funzione della fabbrica, dalla fabbrica fu colto in contropiede. Per dirla in breve, ricorderemo che i Marzotto – come ogni azienda laniera – all'inizio di questo decennio avviarono una loro ristrutturazione del lavoro; la quale, più che in un aggiornamento tecnologico, consistette nell'imposizione progressiva alle maestranze di carichi lavorativi sempre maggiori e di macchinari sempre più vecchi, fino a raggiungere saturazioni elevatissime della mano d'opera e tali da lasciare poco margine a un suo ulteriore sfruttamento. Era accaduto che l'alimentazione di quel "sistema" che doveva creare una cintura di sicurezza attorno alla fabbrica, aveva finito per sottrarre a questa capitali su capitali per dirottarli in altre imprese.

Un punto di rottura s'introdusse così nella circolarità della strategia dei Marzotto. Quel "punto" è rappresentato dall'operaio, sulle cui spalle cadde tutto il peso di una riorganizzazione che – quando non lo colpì con drastici licenziamenti (duemila dal '62 in poi) – lo sottopose a uno sfruttamento addirittura quadruplicato (per esempio, da 4 a 16 telai pro capite) e a ritmi di lavoro paurosi; ma ancorandolo nel contempo a salari non incentivati, fermi alle 50-70 mila lire mensili. L'operaio finì per rivoltarsi: e il 1 aprile si ebbe l'esplosione della sua collera.

C'è da dire che non si trattò di una "svolta" del tutto scevra da motivazioni politico-sindacali in senso stretto. Lungo l'arco degli anni sessanta, il Partito liberale era venuto perdendo il terreno clamorosamente conquistato e inoltre la dinamica sindacale (in precednza molto debole: CGIL minoritaria e CISL e UIL succubi del padrone e propense, nel migliore dei casi, alla monetizzazione dello sfruttamento) si era gradatamente inoltrata negli stabilimenti di pari passo con l'aggravarsi del trattamento riservato al lavoratore. Determinante fu poi l'iniziativa della CGIL, che alla vigilia del 1 aprile – dopo diversi cedimenti degli altri due sindacati – decise di darsi voce in capitolo e di indire tra gli operai un referendum circa la loro disponibilità per uno sciopero. Avutane una risposta largamente favorevole, la CGIL – fatto senza precedenti – proclamava lo sciopero da sola. L'esito fu plebiscitario: segno palmare che la tensione tra i lavoratori era ormai incontenibile e che tra essi era in atto un processo di coesione prevaricante le distinzioni sindacali. La repressione, quella volta, si scatenò violenta almeno quanto era risultata inattesa la protesta operaia.

Il sistema è saltato. L'occupazione odierna è lo sblocco, politicamente maturo, di tale vicenda. L'aspetto che emerge da questa e dall'altra data "storica" è che la contraddizione del "sistema" marzottiano è esplosa nel suo ingranaggio storicamente più probabile, per poi, da questo, investirne l'intero meccanismo, di cui ha rovesciato il dato di fondo: la subalternità della classe operaia ("Il proletariato non è piú una classe inferiore" ha scritto, sui muri esterni della fabbrica, uno studente). Con il che si sono venuti seriamente deteriorando – come testimonia la cronaca di questo mese – tutti i diaframmi, psicologici, ideologici, sociali, con cui quella classe venne a lungo circuita e su cui s'impostò, nella sua strategia circolare, il sistema marzottiano, per mistificare il suo sostanziale carattere oppressivo, la sua vocazione egemonica, il suo reale controllo di una vasta area economica e commerciale di cui manovra le leve e condiziona gli sviluppi, la sua accorta politica culturale, orchestrata – per dirne gli estremi – così sui "premi Marzotto" come sugli istituti scolastici che sfornano i tecnici per gli stabilimenti.

Erano le basi stesse del sistema a risultarne incrinate, nel momento in cui molti assopiti motivi d'insofferenza trovavano l'agio e la forza di tradursi in protesta corale e falliva la tradizionale e alchimistica politica della divisione, delle "petizioni", degli appelli murali e dell'intimidazione. L'esempio più leggibile di questo tramite instaurato tra fabbrica e società lo offrono anche qui gli studenti, le cui agitazioni, coeve a quelle operaie, a queste sono anche strettamente connesse; poiché lo studente valdagnese (spesso figlio d'operai), il quale frequenta oggi gli istituti che domani gli apriranno le porte della fabbrica, nella scuola e nella rivolta dei lavoratori individua un motivo di contestazione e un evento che riguardano per via diretta il suo futuro luogo di lavoro. Una delle scritte, stilate dai giovani e appese ai cancelli degli stabilimenti, dice: "Mio padre lotta per un equo salario e per il mio avvenire".

C'è, vicino a quella, un'altra scritta, non meno concludente: "Il feudo dei Marzotto è caduto".

CARLO VALERI ■

BILANCIO

le spese fantasma

Il 31 dicembre 1967, i cosiddetti residui passivi dello Stato e delle aziende autonome come le Ferrovie le Poste ecc., ammontavano all'astronomica cifra di 6 mila 618 miliardi. Ciò vuol dire che lo Stato, durante il 1967 e negli anni immediatamente precedenti, aveva assunto l'impegno di spendere quella cifra stipulando contratti o decretando finanziamenti, ma poi la spesa non l'ha fatta semplicemente perché non ha avuto tempo di farla. Ciò vuol dire ancora che l'economia del paese, alla quale si era fatta promessa di irrorarla con commesse e finanziamenti per la cifra anzidetta, è rimasta all'asciutto. La promessa dello Stato aveva messo in moto tutto un meccanismo di attese, di preparazioni tecniche, di predisposizioni produttive, di rapporti finanziari, meccanismo che poi ha finito per lavorare a vuoto.

Questa faccenda dei residui passivi dura da sempre, è una palla al piede del bilancio statale e, conseguentemente, dell'economia nazionale. Quando vota il bilancio, il Parlamento crede di autorizzare che si spenda cento ma poi, a conti fatti, tutto quello che il Governo riesce o vuole spendere, è cinquanta. In queste condizioni è chiaro che il vero bilancio non è quello che passa per le Camere ma quello che viene gestito dal ministero del Tesoro e dagli altri ministeri della spesa.

Ha voglia il Senato, ha voglia la Camera di darsi peso della "congiuntura", di stimolare il Governo quando occorre ad accelerare la spesa, a qualificarla meglio, a dirigerla diversamente! Sono parole al vento. Nonostante i voti, le esortazioni, gli strilli del Parlamento, chi governa veramente la situazione, chi decide quali medicine somministrare, quali spintoni o frenate imprimere al ritmo e alle dimensioni della spesa statale, è l'amministrazione, sono i singoli ministeri, è la burocrazia. Anzi, a sentire loro, non è nessuno. Il ministro del Tesoro, Colombo, ha ripetuto recentemente alla Camera che lui non è, che il suo ministero non c'entra, che la colpa di questo andazzo è altrove: è nei ministeri che devono spendere, ha detto, io non faccio altro che trovare i mezzi e ripartirli. I ministri della spesa, a loro volta, rimbalzano l'accusa sul ministro del Tesoro: è lui che centellina i fondi,

Colombo

che ritarda la firma dei decreti interministeriali, che ordina alle ragionerie centrali dei ministeri di piantare grane o di rallentare le registrazioni degli ordini di pagamento.

Il disavanzo apparente. In questo battibecco, nessuno è in grado di capirci niente: come in tutte le cose che riguardano la nostra amministrazione statale, anche in questa non si riesce a trovare né capo né coda, sembra che nessuno ne sappia niente, che nessuno ne abbia la responsabilità. E intanto, si continua a procedere come prima, con lo Stato che non spende quanto potrebbe e intanto fa crescere i residui.

Durante il 1967, si è battuto ogni primato: i miliardi che i ministeri avevano deliberato di spendere (escludendo le aziende autonome) sono stati poco più di diecimila, ma circa tremila sono rimasti in cassa. Saranno spesi quando dio vorrà, quando le "pratiche" avranno finito di viaggiare da un ministero all'altro, oppure da una stanza all'altra dello stesso ministero. E buon per noi che non succede mai che tutto si metta a correre e che i tempi della spesa effettiva si avvicinino a quelli della sua deliberazione: se questo dovesse avvenire, sarebbe la bancarotta, giacché in cassa i quattrini per pagare non si troverebbero.

E' solo un'apparenza che il bilancio dello Stato italiano sia in disavanzo. Sulla carta, non c'è dubbio, le uscite superano le entrate, ma solo sulla carta: in realtà, sono le entrate che superano le uscite, e ciò appunto a causa dei residui passivi, cioè delle spese fantasma, che si decide di affrontare oggi ma che si faranno fra due, tre, quattro anni oppure non si faranno mai. Siamo arrivati all'assurdo che le disponibilità di bilancio autorizzate dal Parlamento, non solo non vengono spese ma non vengono neppure impegnate. Al 31 dicembre 1966 i cosiddetti residui di stanziamento, cioè appunto le disponibilità di bilancio che lo Stato poteva impegnare e non ha impegnate, ammontavano a circa millequattrocento miliardi di lire. E' come se un padre di famiglia, avendo a disposizione mille lire con le quali potrebbe comprare pane e companatico per i figli affamati, decide di comprare solo il pane oppure decide di dar da

mangiare solo ad alcuni dei figli e non agli altri.

Le omissioni di Colombo. Di queste cose, si discute da anni, in Parlamento e fuori. Anche quest'anno se ne è discusso parecchio. Ne aveva accennato con toni fortemente critici il Governatore della Banca d'Italia nella sua tradizionale relazione di fine maggio. Ne ha parlato il ministro del Tesoro, replicando agli interventi dei diversi oratori sul bilancio di previsione 1969.

A me pare assolutamente giusta la preoccupazione degli uomini di Governo di ridimensionare il fenomeno dei residui passivi. Effettivamente, non è vero che i seimila e 600 miliardi di cui ho parlato all'inizio, siano tutti veri residui passivi, cioè spese impegnate ma non erogate. Una parte di quella cifra totale si trova iscritta fra i residui per ragioni esclusivamente contabili e formali, ovvero è destinata a scomparire entro breve tempo giacché i provvedimenti di erogazione delle spese saranno solo di poco posteriori al momento in cui si è fatto il punto della situazione. Tuttavia, la quota di residui passivi veri e propri è pur sempre assai elevata ed è tale, ripetiamo, non da oggi.

Trattando della questione, il ministro del Tesoro ha sottolineato, come ho già detto, che la colpa non è del suo ministero ma delle lungaggini burocratiche imposte dalle stesse leggi di spesa, oppure dalla laboriosità degli adempimenti preliminari a cui sono costretti i ministeri della spesa per la natura delle opere o dei finanziamenti a cui devono provvedere. Poi, l'on. Colombo ha aggiunto di aver nominato insieme al ministro del Bilancio un comitato speciale, col compito di controllare i tempi di spesa. Infine ha recitato la giaculatoria di rito intorno alla necessità di riformare la legge di contabilità di Stato, respingendo scandalizzato e offeso l'accusa che la formazione dei residui si debba a un suo eccesso di cautela nel governare il ritmo della spesa pubblica.

A me sembra che, sull'argomento dei residui, il ministro del Tesoro abbia detto molte ed anche giuste cose, ma non abbia detto l'essenziale. E l'essenziale, a mio avviso, è questo: che, a parte gli orientamenti di chi dirige la politica del Tesoro, gli strumenti di codesta politica e le istituzioni attraverso →

I conti degli altri

Nel 1968, oltre a sostenere l'occupazione con le vendite all'estero, cioè con i consumi altrui, abbiamo anche finanziato, sia pure solo parzialmente, le spese degli altri. I canali di questo finanziamento sono stati essenzialmente tre: non controllato il primo, che rappresenta la vera e propria fuga di capitale verso l'estero; controllati gli altri due, uno attraverso i prestiti fatti a paesi in difficoltà e l'altro attraverso i prestiti concessi alla clientela locale dalle filiali estere delle nostre aziende di credito. Quest'ultima attività ha avuto un incremento notevolissimo, che rappresenta forse il fenomeno bancario più rilevante del 1968. Alla fine del '66 avevamo impiegato all'estero 1.585 miliardi di lire e raccoglievamo depositi di clienti per 1.923 miliardi: vi era quindi una differenza attiva di 338 miliardi, che il nostro sistema bancario poteva impiegare in Italia. Alla fine del '67, i nostri prestiti bancari all'estero erano cresciuti dell'8,6 per cento, la raccolta di risparmi era aumentata del 15,9; vi era quindi un attivo di 456 miliardi utilizzabili in Italia.

Sono ora disponibili i dati, forniti dalla Banca d'Italia, sino al novembre '68. In quel mese i prestiti alla clientela locale delle filiali bancarie italiane all'estero ammontavano a 2.454 miliardi con un aumento, in dodici mesi, del 51,7 per cento. Nello stesso tempo la raccolta di capitali all'estero saliva a 2.566 miliardi, con un aumento del 22 per cento. Ne risultava una disponibilità, per impieghi interni, di appena 112 miliardi: con una diminuzione, rispetto a dodici mesi prima, pari al 75 per cento.

Se ora si rapporta il fenomeno della raccolta di capitali all'estero a quello degli impieghi interni, si nota che a fine novembre il nostro sistema bancario presentava una rilevante liquidità. Gli impieghi interni, rispetto ai depositi, sommavano al 65,6 per cento: in assoluto il più basso rapporto di questo decennio. Di solito quando la clientela è così restia ai prelievi, preferendo i depositi fruttiferi, le banche pareggiano i conti d'esercizio acquistando titoli fruttiferi: negli ultimi dodici mesi considerati, infatti, l'acquisto di titoli da parte delle banche è aumentato del 16,7 per cento, contro un aumento dell'13,1 tra fine 1966 e fine 1967. Eppure non è bastato a far scemare la liquidità bancaria.

Le Banche, perciò, hanno messo a frutto il risparmio raccolto, anche attraverso maggiori prestiti alla clientela estera. Questa via è stata abbinata, dall'autorità monetaria centrale, a quella dell'investimento in titoli, per riattivare parzialmente la liquidità internazionale, fortemente intaccata dall'attivo della nostra bilancia valutaria.

Eccoci dunque in una situazione nuova: che deriva dall'avere sviluppato movimenti monetari internazionali che, nel complesso, si chiudono in attivo con un drenaggio di liquidità. A scansare un rimprovero internazionale, restituiamo all'estero, con prestiti, parte della nostra eccedenza valutaria.

Potremmo anche seguire un'altra e diversa strada, più utile per la nostra collettività. Posto che la nostra recentissima politica di "deficit spending" è in realtà, come ironicamente ha scritto "24 ore", una politica di "deficit non-spending", a causa delle lungaggini burocratiche, potremmo favorire il deficit spending delle famiglie soprattutto nelle minori attività industriali, commerciali e artigianali.

Il credito bancario dovrebbe cioè farsi più facile e stimolante anche laddove non ottiene garanzie reali. Cioè soprattutto nel Sud. I piccoli operatori privati sono sempre quelli che sanno spendere con più velocità: si tratta di favorirli, piuttosto che di favorire la clientela estera del nostro sistema bancario. Sviluppando i consumi interni porteremmo in equilibrio i nostri conti con l'estero facendo crescere anche la nostra occupazione.

Gi. Ma. ■

cui essa si esplica, sono fatti su misura solo per un tipo di esigenze, solo per moderare, per frenare, per limitare, per correggere in senso impeditivo, la spesa dello Stato, degli enti locali e degli enti pubblici.

La struttura della nostra amministrazione, rigidamente sottomessa per la politica di bilancio alla supremazia del ministero del Tesoro, è fatta apposta per ricevere inibizioni ma non anche per trasmettere impulsi: è come un somaro, prontissimo a rallentare il passo o a fermarsi sotto la frustata del padrone, ma assolutamente incapace, fosse pure per un attimo di bizzarria, di imprimere da solo un passo più veloce. Le riforme del ministero del Tesoro e della Ragioneria Generale dello Stato vennero preordinati (si era in tempo fascista) alla finalità di una politica di bilancio statica e non dinamica, contenitiva e non propulsiva, intenta a limitare e non a permettere. Un ordinamento siffatto, come è chiaro, attribuisce un enorme potere non solo economico ma anche politico.

Ora, il torto dell'on. Colombo, ministro del Tesoro per affinità elettiva, che certamente non ha scoperto oggi l'insopportabile lentezza con la quale l'amministrazione spende le disponibilità di bilancio, il torto dell'on. Colombo, dicevo, è quello di non aver mai fatto niente per combattere questo stato di cose o, più precisamente, il suo torto è stato di aver voluto mantenere intatto l'enorme potere economico politico che l'ordinamento attuale gli conferisce.

Un ministero di troppo. Questo è il vero problema politico messo a nudo dalla questione dei residui: il resto, sono solo particolari tecnici. Ragion per cui non ho alcuna fiducia nel comitato di controllo dei tempi di spesa, nelle commissioni di studio della riforma della contabilità di Stato e in simili marchingegni, fatti apposta per seppellire sotto una montagna di buone intenzioni seri problemi politici. Il solo modo di risolvere la questione dei residui è di responsabilizzare pienamente i vari centri di spesa, liberandoli dalla oppressiva tutela del ministero del Tesoro, e dando agli impegni accolti dal bilancio e dalla programmazione autonoma forza vincolante e direttiva.

Certo: occorre anche decidersi a rivedere la struttura e la stessa natura del nostro bilancio, a riformare la contabilità di Stato e così via. Ma non c'è da farsi illusioni: in materia di governo della politica economica e della politica di bilancio, tra ministero del Bilancio e ministero del Tesoro ce n'è uno di troppo, e c'è di troppo anche il peso del ministero del Tesoro, che governa ancora la pubblica finanza con gli strumenti dei tempi di Mussolini e dell'autarchia, mentre il tempo di cambiare è venuto da parecchio.

ERCOLE BONACINA ■

40 ANNI DI CONCORDATO

IL SANTO CAPITALISMO

Nessuna manifestazione laica o anticlericale quest'anno, sembra, per l'11 febbraio. Nessuna delle punture fastidiose degli anni immediatamente precedenti, dunque, e completamente fugato l'incubo della formazione di un qualche blocco che riesumi certe rivendicazioni così vecchie, così ottocentesche, magari prendendo spunto dalla nomina della commissione tecnica per la revisione del Concordato voluta dal governo Leone. Per allontanare tali tentazioni, il cardinal Dell'Acqua non si è fatto scrupolo di ricevere perfino, qualche mese fa, dirigenti massoni. Il quarantennio dei Patti Lateranensi non darà al mondo clericale forse altro fastidio che quello di leggere un paio di articoli commissionati, per l'occasione, da frettolosi rotocalchi.

Però la Chiesa concordataria non ha avuto molte soddisfazioni, in questo 1968. Una forte campagna parlamentare e la denuncia contro tre ex ministri delle finanze hanno avuto come effetto di fare mettere a ruolo il pagamento della cedolare sui titoli azionari del Vaticano. Piccola cosa, perché attraverso lo strumento fiscale ben poco si potrà raggiungere dell'intricata rete degli interessi finanziari vaticani, ma neppure così irrilevante da meritare il silenzio, l'indifferenza della stampa e di quei partiti di sinistra che pure avevano sollevato la questione. Inoltre, la campagna divorzista è passata in una nuova, più virulenta fase: alla Camera, appena riapertasi dopo le elezioni del maggio scorso, il primo progetto presentato è stato quello sul divorzio, nel testo della LID, firmato questa volta da più di settanta deputati laici, socialisti e comunisti, socialproletari e repubblicani: un fatto che, come un sismografo, ha registrato anche sul piano parlamentare quel deciso spostamento dell'opinione pubblica che alcune insospettabili inchieste avevano già rivelato.

Dibattito allargato. Se questi fatti sono accaduti sotto la spinta della pressione laica, altri invece hanno investito dall'interno, aprendovi lacerazioni e crepe profonde, il mondo cattolico, più specificamente la Chiesa concordataria: l'allargarsi massiccio delle rivendicazioni di quella "Chiesa postconciliare" che è sempre meno ufficiale e sempre più riottosa; le ACLI con i loro congressi e le loro perplessità, la loro pericolosa

rivendicazione di autonomia rispetto al voto obbligatorio alla DC; e poi il pullulare di gruppi di Nuova Sinistra di matrice cattolica, i parroci che scoprono l'azione diretta e rifiutano la congrua, la "comunità" dell'Isolotto e la scuola di Barbiana. Altro ancora, come vedremo... ma, soprattutto. quel che colpisce l'osservatore è la constatazione che il dibattito interno fra cattolici "conciliari" o dissenzienti si è profondamente sprovincializzato. Il richiamo d'obbligo, per essi, non è più il "nazionalismo" culturale di A.C. Jemolo, con la sua storia dei rapporti tra Stato e Chiesa davvero "particolare" rispetto all'esperienza, all'afflato europeo; i loro modelli di riflessione e di iniziativo sono ormai nel circolo di una "Nuova Sinistra", di una ribellione che rappresenta un fenomeno ampiamente internazionale, con collegamenti e richiami non più circoscrivibili.

Nel suo complesso questo panorama, per il quale il 1968 è stato un anno di arricchimento, abbraccia settori e strati dell'opinione pubblica a livelli i più diversi, anche se ancora carenti di collegamenti, di reciproco confronto, della coscienza di rappresentare qualcosa di nuovo, di tendenzialmente dinamico. Nel corso della discussione parlamentare sulla mozione che chiedeva l'avvio della revisione dei Patti Lateranensi, Basso si augurava "un profondo mutamento" in seno al mondo cattolico italiano, al di là dei "primi passi" che allora si

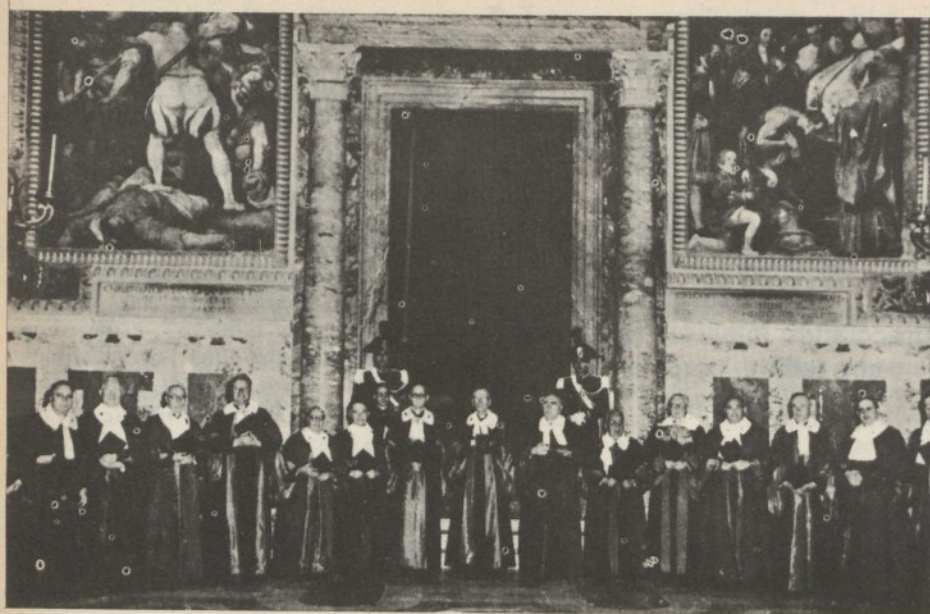
Grazie ai patti del '29 la Chiesa e il mondo clericale hanno costruito la clericalizzazione delle strutture profonde del paese, della società: intrecciando interessi formidabili con istituti, corpi, settori i più diversi.

intravvedevano. Forse, oggi, il ritmo di marcia comincia davvero a farsi più rapido. Per molti di questi fermenti cattolici quell'episodio parlamentare e le sue conclusioni (cioè l'istituzione della commissione per la revisione) già non offrono più un grande interesse, la commissione è probabilmente un punto di riferimento superato, anche se non consapevolmente e lucidamente, rispetto alle possibilità di azione che si pongono in atto o già si intravvedono; tanto che, se una correlazione si deve cercare tra queste spinte e l'iniziativa del governo Leone, è che questa appare semmai come una risposta preoccupata, un tentativo di anticipazione, un modo escogitato per evitare il peggio incombente.

Due referendum. Non può stupire, quindi, né sembrare intempestivo il fatto che alcuni gruppi del partito radicale stiano già approntando gli strumenti anche operativi perchè, non appena sarà approvata la legge istitutiva del referendum annunciata da Rumor, subito, il giorno dopo, si apra una campagna nazionale per un referendum abrogativo del Concordato del 1929. Referendum? E' una prospettiva che spaventa innanzitutto laici, laicisti ed agnostici, anche essi fautori della "pace religiosa" del paese. Non è un caso che il referendum sia stato evocato come fantasma o spauracchio da Taviani e dall'Azione Cattolica, quale estremo strumento di pressione popolare per arrestare l'avanzata divorzista. Per ottenere questo scopo intimidatorio, essi hanno persino fatto finta di ignorare le incongruenze tecniche e giuridiche della loro proposta: ad esempio, il fatto che il referendum popolare previsto dalla Costituzione può essere solo abrogativo di leggi già in vigore. L'Azione Cattolica, e soprattutto il professor Lombardi, hanno voluto accentuare il carattere polemico, e insieme aggirare l'ostacolo dichiarando che essi non aspetteranno certo che il divorzio ci sia per mettere in moto la macchina del referendum, ma sottoporranno al responso popolare direttamente un articolo dell'attuale codice civile: il 149, quello che dice che il matrimonio si scioglie solo con la morte di uno dei coniugi. E' una scappatoia che ha destato perplessità in primo luogo in influenti ambienti clericali, che l'hanno giudicata macchinosa e improponibile; l'importante però non è in questi particolari, quanto nel fatto che per questa via si vuole suscitare, cercare un interlocutore remissivo e consenziente sul vecchio tema della "pace religiosa", e dei rischi di spaccature che una consultazione diretta del paese su un tema così importante potrebbe provocare.

La pace religiosa. Ma la situazione è oggettivamente diversa da come viene presentata. Quello della "pace religiosa" è un problema superato, travolto dai tempi. Dove risiede, oggi, il conflitto? Tra una società civile e una società religiosa che, attestate su posizioni inconciliabili, si confrontano in un equilibrio da "governare" di comune intesa, con una gestione dall'alto che si adoperi perché i due mondi non vengano a contatto e quindi ad urtarsi. Questa è la logica tipica delle situazioni concordatarie. Ma potrà ancora lo Stato offrirsi come braccio secolare di questa separazione delle competenze e delle sfere di influenza? Non c'è più solo il "caso" Buonaiuti, che colpiva e feriva poche decine di intellettuali, da una parte e dall'altra. Quante altre incriminazioni perturbative di cerimonia religiosa, per istigazione a delinquere sono ormai più concepibili, se i fenomeni tipo Isolotto dovessero ripetersi? La spaccatura non è più verticale, ma orizzontale, passa attraverso le due società, rimescolando le carte, capovolgendo e superando steccati consunti e fradici, proponendo nuove alleanze. I "laici" di ieri (e di oggi) paventavano rigurgiti vandeani ed insieme professavano la più aperta antipatia per il rigorismo riformista e protestante delle minoranze cattoliche del dissenso. Ma oggi l'immensa riserva di lotta, di opposizione anticoncordataria risiede soprattuto in quel cattolico dal volto imprecisato e informe, che dalla contraddditorietà del messaggio televisivo e degli altri *mass media* ha pur saputo estrarre anche insofferenza intollerante per l'*Humanae Vitae*, per il rifiuto della pillola e del divorzio, per lo scandalo della "cedolare nera", per monsignor Fiordelli che difende i "Celestini" di Prato e per le genuflessioni di Petrucci dinanzi a Paolo VI a pochi mesi dalla sua incriminazione.

Questo cattolico "anticlericale". Non è scoperta nostra, ma di cattolici. *Temoignage Chrétien:* "E' vero che il laicismo è anticlericale. L'anticlericalismo è un elemento costitutivo fondamentale del laicismo... questo anticlericalismo è in ultima analisi non solo accettabile per un cristiano ma

→

Il collegio della Sacra Rota

opportuno e necessario...". Su chi altro se non su di lui ha costruito le sue battaglie il movimento divorzista? Chi ha riempito le platee e i teatri? E' in questo cattolico che, certo ancora inconsapevolmente (ma le sue opzioni di fondo erano già contenute nel suo voto a sinistra anche all'epoca delle scomuniche, dei "miracoli" spacciati dai quotidiani reazionari, della repressione anticonformista) il Concordato non vive più. Ripetiamo, la logica del Concordato è molto precisa. Essa pretende di dare al mondo cattolico, in quanto tale, nella sua vera, fittizia o coatta uniformità, una unità che è gestita dalla Chiesa ed ha lo Stato come suo braccio secolare. Basso lo ha ricordato. "Totalitaria" essa stessa (come ama autodefinirsi) la Chiesa ha bisogno di uno Stato totalitario per i suoi Concordati. Ma è questa concezione che oggi si rompe, per la spinta del cattolico della pillola e del divorzio, del cattolico del dissenso e dei diritti civili, del cattolico che vuole gestire autonomamente le sue scelte anche nella comunità religiosa, a partire da essa, e sempre più avverte che il Concordato è lo strumento attraverso il quale la Chiesa della Curia cercherà di impedire la riforma, il rinnovamento, il libero dibattito e confronto al suo interno.

Le colpe della sinistra. Fino ad oggi, il problema non si era certamente presentato in tale ricca complessità. Ciò ha aiutato le sinistre a non fare certe scelte, e insieme ad accettare il ricatto degli avversari. Esse hanno tentato, nelle loro diverse componenti, la collaborazione, il "dialogo" o magari l'appoggio al "dissenso", senza tuttavia decidersi mai, rinfacciandosi poi l'un l'altra ora l'articolo 7 ora la subordinazione passiva alla Democrazia Cristiana egemone del centro-sinistra. Le accuse per la votazione dell'articolo 7 sono divenute un vero e proprio alibi in chiave anticomunista, con quel fatuo discorso sulla "repubblica conciliare" che serve solo a mascherare le comuni responsabilità sulle cose di oggi, sulla "repubblica clericale" che è l'unica realtà dalla quale si deve necessariamente partire. Ma c'è da essere sicuri che il giorno in cui sul referendum per il divorzio (o per la abrogazione del Concordato) si delineasse un fronte, la forza stessa delle istituzioni così messe in moto, le scelte rigorose che si imporranno, porteranno vecchie e nuove sinistre dalla parte giusta, accanto alle forze del dissenso, accanto al cattolico della pillola e del divorzio, accanto agli anticlericali rigorosi.

Non ci vuole meno di un tale fronte anticoncordatario per risolvere i problemi sollevati dalla presenza della Chiesa in Italia. Una revisione del Concordato che non fosse integrale lascerebbe immutato l'essenziale. La Chiesa e il mondo clericale hanno sfruttato appieno in questi venti anni le possibilità offerte dai patti del '29. Quello che esse hanno conquistato è nientemeno che la clericalizzazione delle strutture profonde del paese, della società, intrecciando interessi formidabili con istituti, corpi, settori i più diversi, meglio se profilati alla vista, non immediatamente alla ribalta. Non potendo imporre davvero che tutto l'insegnamento avesse come "fondamento" l'indottrinamento religioso, è stata clericalizzata la scuola pubblica, prima ancora che la privata; dell'assistenza pubblica è stato fatto un feudo privilegiato; si sono stretti legami con Enti pubblici, si sono posti veti sui *mass media,* radio e TV. A questo punto, una revisione "parziale", che tocchi solo l'art. 5 o anche l'art. 1 del Trattato potrebbe essere anche utile, desiderabile, per la Chiesa. Cosa dicono già i revisionisti di parte cattolica? A noi conviene senz'altro liquidare le bardature giurisdizionalistiche, gli articoli 19, 20 e 21, un complesso di norme che ci impacciano. I preti spretati? Quando Buonaiuti poteva essere una bandiera per intellettuali borghesi, in altri tempi, ci saremmo opposti e ci opponemmo; oggi la questione interessa di meno. Quello che a noi deve inoltre premere è di sollevare solide barriere attorno alle vecchie e nuove *enclaves* che in questa provvidenziale opera di clericalizzazione abbiamo creato o potenziato. L'articolo 29, sul riconoscimento statuale degli Enti ecclesiastici, per esempio, ha da essere un caposaldo. In sostanza, noi dobbiamo guardare innanzi, stipulare il Concordato degli anni a venire, di una società in cui siamo riusciti a mettere in piedi un curioso, abnorme, ma straordinario modello di neocapitalismo che possiamo davvero chiamare il *clericoneocapitalismo* italiano; un *unicum* nella tipologia occidentale, ma a suo modo perfettamente funzionante.

I veri obiettivi. Siamo sicuri che né Basso né i seri revisionisti laici vogliono assecondare in alcun modo il disegno, che abbiamo tratteggiato sommariamente ma che una compita analisi potrà solo a rricchire e lumeggiare meglio. Essi però restano attaccati all'ipotesi della revisione perchè non vedono la possibilità dell'abrogazione. C'è l'articolo 7. Ma questo non può riguardare certo il vero e proprio Trattato, che è Trattato internazionale e quindi non costituzionalizzabile; per quanto riguarda il Concordato, basterebbe ad esempio abrogarlo in tutti i suoi articoli, lasciandone in piedi uno, o due, di quelli inoffensivi, o prendere a bersaglio la legge di applicazione del 1929... Il referendum, l'abrogazione, sono un obiettivo proponibile. Tra l'altro, anche a prescindere dall'occasione, l'introduzione di questo istituto è altamente auspicabile da tutte le forze di rinnovamento democratico. Esso rappresenterebbe la conquista di un diritto civile essenziale, quello dell'iniziativa legislativa e della riduzione della delega parlamentare che arricchirebbe, e non impoverirebbe, le istituzioni di democrazia rappresentativa, secolare conquista democratica e popolare. E' vero che anche il disegno di legge presentato in merito dal governo Leone è insoddisfacente, se non addirittura una truffa. Esso ha sì abolito il principio che il referendum possa essere richiesto solo per leggi non più vecchie di due anni (altrimenti l'ipotesi dell'abrogazione dell'art. 149 del codice civile sarebbe saltata), ma per tutto il resto è congegnato in modo da vanificare gli aspetti innovatori dell'istituto. A questo punto spetterà alle forze laiche, agli stessi sindacati ad esempio, battersi perchè il progetto venga sostanzialmente modificato, e venga davvero rispettata la volontà inequivocabile, del Costituente.

ANGIOLO BANDINELLI ■

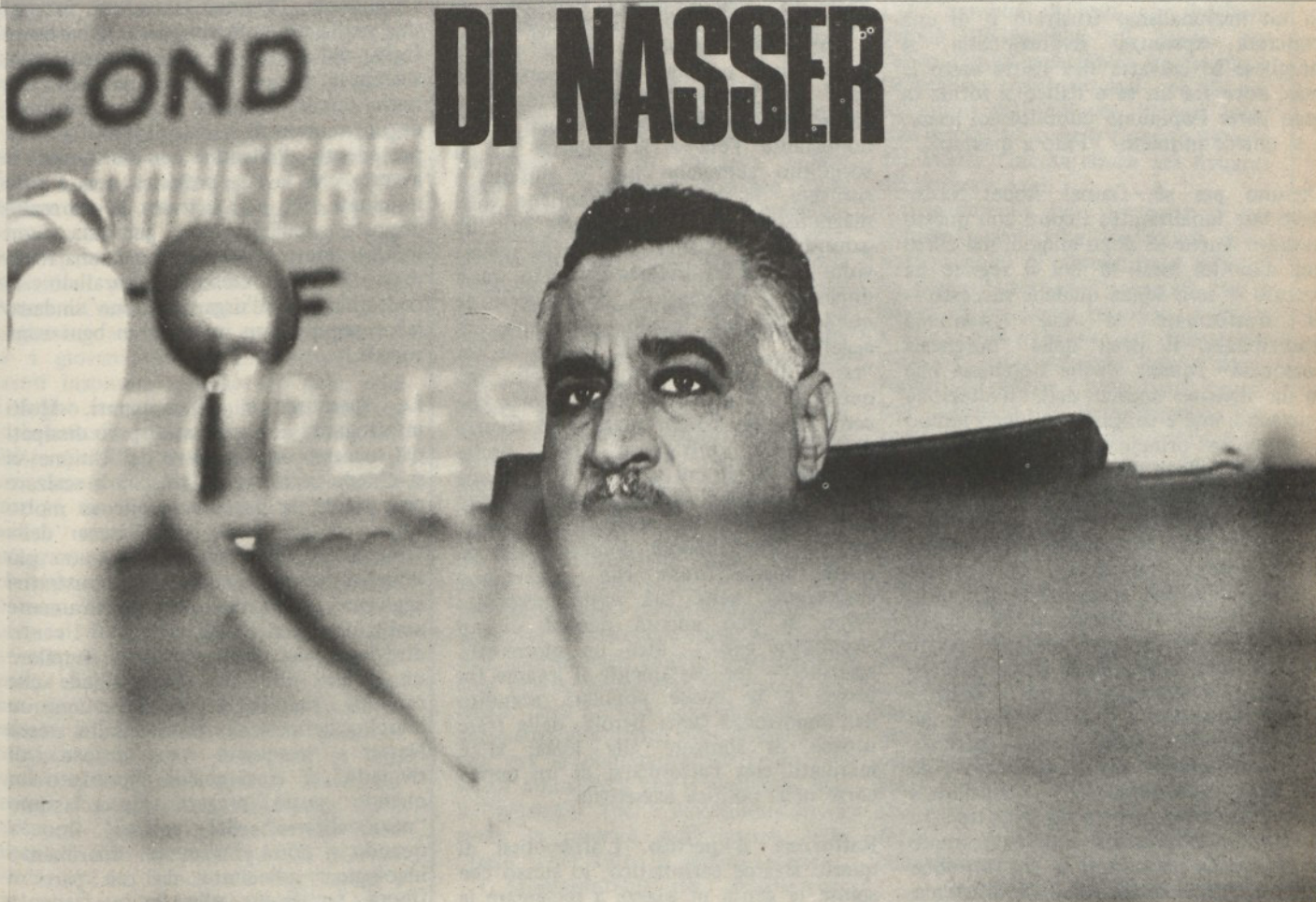
EGITTO

Qual è la vera faccia dell'Egitto d'oggi? L'Unione socialista, nel paese, si è rafforzata ma non è ancora riuscita a esprimere una classe politica in grado di sostituirsi all'antico equilibrio burocrazia-esercito. La sopravvivenza politica ed economica dell'Egitto resta legata ad una pace dignitosa, come alla pace è legata la liberalizzazione del regime e la definizione di precise scelte ideologiche.

LA LUNGA MARCIA DI NASSER

Il Cairo, febbraio. – Si fa presto a dire pace. Si fa presto soprattutto al Cairo, dove poco o nulla ricorda l'avventura di appena diciotto mesi fa, dove la vita ha ripreso, almeno in apparenza, il suo ritmo pigro e trasandato: la gente scorre rumorosa per le strade tutte eguali, i venditori ambulanti inseguono lo straniero appena fuori dagli alberghi, incredibili macchinoni circolano in assoluta anarchia provocando ogni cento metri ingorghi e incidenti. Sí, la pace sembra proprio a due passi. I muretti, i sacchi di sabbia, la piccola Maginot metropolitana sopravvissuta dai tempi di Suez fa ormai parte del panorama cittadino: ci si ripara dal freddo, portato in inverno da un vento rigido e rabbioso, ci si stendono sopra i panni quando è bel tempo: la fantasia popolare ha integrato senza difficoltà i lugubri ricordi della guerra al caos urbanistico di una capitale cresciuta troppo in fretta.

Ma il fronte non è lontano; centocinquanta chilometri di strada rettilinea lungo il deserto e poi, d'improvviso, io spettacolo desolante di Port Said e di Suez distrutte a metà, frastagliate da scheletri di case, di raffinerie, di industrie bombardate. Ti accorgi che questa, non la fittizia serenità del Cairo, è la vera faccia dell'Egitto di oggi, e che non è semplice parlare di pace quando hai il nemico di fronte, ti separa da lui soltanto questo filo d'acqua che ormai non appartiene più a nessuno, avverti la sua presenza nel silenzio che piomba col calare della sera, nella vita che si svolge come al rallentatore, un gesto dopo l'altro, delicatamente, nel timore che una mossa troppo brusca possa stimolare il grilletto nervoso di una sentinella israeliana sulla sponda orientale.

Pace e guerra si alternano, si inseguono in una dimensione logica altrettanto convulsa di questa, puramente geografica, che è la strada fra il Cairo e il Canale, fra il fronte interno e quello esterno; pace e guerra si inseguono negli umori dell'opinione pubblica, nei discorsi di Nasser, negli articoli di *Al Ahram*. Un giorno parla l'Egitto che più garba ai falchi israeliani, quello aggressivo e violento della guerra riparatrice, un altro giorno l'Egitto più vero, quello che imbarazza Gerusalemme dicendo al mondo di volere la pace, di averne bisogno per sopravvivere. Sopravvivenza economica, in primo luogo. Certo l'economia egiziana è →

riuscita a reggersi in piedi abbastanza bene e la prova sta appunto nell'apparente normalità della vita cairota. Ma fin quando potrà continuare? I paese arabi petroliferi sborseranno all'infinito i quattrini che suppliscono agli introiti del canale? E il cotone basterà sempre a pagare i debiti contratti con l'Europa orientale? E il mondo folto e pittoresco che campa ai margini del turismo, fino a quando riuscirà a sopravvivere illustrando le glorie faraoniche ed appiccicando finti gioielli a pochi uomini d'affari occidentali, a qualche tecnico sovietico?

Sono gli interrogativi di molti, del dirigente politico come dell'uomo della strada, del borghese scontento che scuote la testa di fronte ai manifesti di Al Fatah ormai onnipresenti sui muri del Cairo. Si tratta di volantini murali che ricordano il sacrificio di qualche giovane patriota palestinese (la foto, il nome, il mestiere, le ultime parole prima di morire: una sintesi biografica scarna e angosciosa) o di *affiches* disegnate ad inchiostro di china, essenziali ed incisive, che chiedono — o impongono? — alla nazione araba di "sostenere fino in fondo la causa palestinese, fino alla liberazione totale della patria occupata". E se gli studenti, gli ufficiali più giovani, gli operai più politicizzati, si fermano, e fanno capannello di fronte alle testimonianze murali di una lotta che sentono propria, cui aderiscono in nome di un nazionalismo frustrato o di una concreta speranza rivoluzionaria, il borghese in cravatta tira dritto verso le sale, dove fra un té e l'altro si forma in gran parte l'opinione pubblica del paese, e si chiede inquieto: "Fino a quando? ".

Ognuno per sé. - Gamal Abdel Nasser deve fare innanzitutto i conti con questo mondo. Anche se dopo giugno, nel corso dei diciotto mesi in cui il regime ha cercato — non senza qualche successo — di trasformare la sua fisionomia tradizionale, il peso della "borghesia nazionale" (quella media borghesia che fu la matrice sociale della rivoluzione egiziana e che è rimasta per lungo tempo il supporto principale) è sensibilmente calato, il malcontento borghese non può non preoccupare Nasser, che condivide d'altra parte parecchi interrogativi sulla precarietà della situazione economica e sulle ipoteche politiche che gravano sull'Egitto. Anche perché si rende conto che i dubbi, le incertezze di questo particolare momento, possono essere sfruttati con facilità dalla destra interna (i fratelli musulmani, sempre presenti e attivi nonostante le cautele del *moukhabarats*, la polizia segreta egiziana, oltre al risorgente partito uafdista) e da una destra internazionale che continua a vedere in lui il nemico da abbattere, a temere il suo prestigio e il suo esempio più di quello palestinese (e che potrebbe perfino tentare di servirsi della resistenza palestinese in funzione antinasseriana).

Entra così in gioco l'altro problema, quello della sopravvivenza politica dell'Egitto, legata in questo momento inevitabilmente alla sopravvivenza personale di Nasser. Ecco dunque la ricerca tenace, ostinata, di un accordo pacifico e dignitoso con Israele, spintasi in questi giorni — se i cinque punti riportati dal *Newsweek* non verranno smentiti — fino a concessioni davvero imprevedibili pochi mesi fa; se Israele le respingerà nella sua inesorabile e pericolosa "corsa al rialzo", si assumerà responsabilità ancora più gravi delle attuali. Ed ecco il discorso pronunciato il 21 gennaio all'Assemblea nazionale, un discorso che ha provocato violente reazioni a Tel Aviv, dove lo si é voluto interpretare come una prova di buona volontà di Nasser verso i "fedayns". Basta invece sentire i commenti dei delegati palestinesi alla conferenza di solidarietà con i popoli arabi, tenutasi in questi giorni al Cairo, per accorgersi del contrario: "Ci ha mollati — dice un rappresentante di Al Fatah, pur precisando di parlare soltanto a titolo personale — ha voluto prender le distanze da noi, dalla nostra rivoluzione". In effetti, nonostante il riconoscimento esplicito dell'entità palestinese, Nasser è stato molto cauto: "Ognuno pensi a sé — ha detto in sostanza — noi dobbiamo assicurarci la pace, ma non possiamo contestare ai palestinesi il diritto di non accettarla".

Ho visto e ascoltato Nasser mentre pronunciava uno dei suoi discorsi nella sedy dell'Unione socialista, all'inaugurazione del congresso dei sindacati arabi: nonostante l'età e la malattia che il soggiorno georgiano non è riuscito a risolvere, la sua voce mantiene quel magnetismo che per diciassette anni ha galvanizzato "Arabia". Ma anche questa volta il suo è un discorso calibrato, quasi dimesso; il linguaggio — così diverso da quello di un tempo, grondante di aggettivi — non è più quello di un "rais", di un trascinatore di folle, ma quello di un uomo di Stato accorto che cerca di non compromettere il lavorio diplomatico intrapreso per uscire dall'*impasse* in cui si trova. Un nuovo Nasser, insomma, cresciuto politicamente sotto il peso di una sconfitta bruciante, ma più difficilmente comprensibile da quelle masse arabe che lo avevano conosciuto nella sua veste originale: "Non si può ancora parlare di un *credibility gap* — dice un giornalista egiziano — ma certamente il legame fra Nasser e le masse popolari, scandito dall'importanza della parola, della frase capace di spingere alla lotta, si è incrinato con l'affermarsi di un nuovo corso nella politica nasseriana".

Rafforzare il partito. L'affievolirsi di questo legame carismatico, lo stesso che spinse la gente in piazza a reclamare la revoca delle dimissioni di Nasser dopo la disfatta di giugno, favorisce certamente le spinte centrifughe, ma potrebbe provocare anche più profondi mutamenti nella fisionomia del regime, cotringendolo a rafforzare i nuovi strumenti di gestionie del potere già sperimentati quest'anno.

Il partito, in primo luogo; questa Unione socialista dove ognuno interpreta la parola socialismo a suo modo, questo agglomerato di uomini e di tendenze che non è riuscito finora ad esprimere una classe dirigente, né a sostituirsi all'antico equilibrio burocrazia-esercito su cui si fonda la vita politica egiziana. Subito dopo la guerra di giugno, i due pilastri tradizionali del potere furono ivestiti da un'ondata di sfiducia che, pur risparmiando Nasser, metteva in discussione il sistema alle radici; nel vuoto lasciato da questa crisi istituzionale tentò di inserirsi l'ipotesi tecnocratica e filo-occidentale di Zacharia Mohieddine ma fu rapidamente respinta grazie all'intervento del partito che per la prima volta era riuscito a mobilitare ingenti masse popolari intorno a parole d'ordine rivoluzionarie. Spettava dunque al partito il compito di raccogliere l'eredità delle istituzioni contestate e di portare avanti gli impegni assunti dal regime dopo la disfatta. Qual è il bilancio di questo tentativo, diciotto mesi dopo quei giorni di giugno? Certamente l'Unione socialista è oggi una realtà presente nel paese, abbastanza forte, dal punto di vista organizzativo, sostenuta da una vasta rete periferica, da nuovi quadri formatisi negli ultimi mesi, da un numero di iscritti (150.000) senza precedenti. Parlando con la gente si avverte che la sua presenza non è solo nominale, che non si tratta di una realtà imposta dall'alto e guardata con indifferente scetticismo, ma di una forza reale il cui crescere (parallelo al consolidarsi dell'organizzazione sindacale) è seguito con interesse in ogni zona sociale.

Le speranze e gli apparati. Molti interrogativi non sono stati però dissipati dal successo organizzativo dell'Unione; ci si chiede se il partito riuscirà a scalzare dal potere la burocrazia ancora molto forte, e ad ostacolare l'ascea della "nuova classe" (tecnocrati, o più semplicemente quadri amministrativi aggiornati e dinamici, ma politicamente ambigui) che si ramifica in tutti i centri direzionali del paese pur senza esercitare un potere effettivo; ci si chiede che rapporti riuscirà a stabilire con un esercito definito di recente dallo stesso Nasser "irrequieto e ansioso di rivincita". E ci si chiede soprattutto fin quando potrà reggere l'interclassimo "nazionalitario" del partito, fino a quando si potrà rinviare un chiarimento ideologico sollecitato da più parti e finora sacrificato alla logica frenante

dell'unità nazionale a tutti i costi. Perché se l'Unione è riuscita ad assolvere almeno in parte il primo compito che si era assunta (quello di creare una nuova rete di potere alternativa alla tradizionale) non è stata in grado di imprimere la svolta a sinistra promessa al paese dopo la sconfitta.

Non ce l'ha fatta al suo interno, dove le tendenze moderate continuano a prevalere su quelle progressiste (e la mediazione di Ali Sabri, ormai numero due del regime, si risolve troppo spesso a favore delle prime) anche perché la scelta di metodo suggerita da Nasser, "elezioni dal basso, in modo da riparare agli errori di verticismo commessi finora", è stata vanificata dalla vischiosità dell'apparato: la sinistra marxista, pur avendo ottenuto un notevole successo elettorale al livello più basso delle unità di base è riuscita a mandare in Comitato centrale solo quel Khaled Mohieddine che partecipò nel '52 alla rivoluzione dei giovani ufficiali e che nel '56, appena uscito di galera, divenne famoso in Egitto come il "maggiore rosso di Suez". Il rinnovamento dell'unione prevedeva poi che almeno il cinquanta per cento dei quadri eletti al livello periferico provenisse dalla classe operaia o contadina, ma anche questo tentativo di Nasser tendente ad omogeneizzare la composizione sociale del partito, si è scontrato con una interpretazione molto estensiva da parte dei dirigenti, che hanno inserito come rappresentanti della classe operaia parecchi tecnici, qualche ingegnere.

Attriti, resistenze in parte inevitabili per una società sconvolta dalla guerra ed ancora incerta sulle scelte di fondo, finiscono così per ostacolare la spinta rinnovatrice che parte dal basse, per avere spesso il sopravvento anche sulle indicazioni programmatiche dello stesso Nasser. Così, al malcontento della borghesia, fa riscontro un malcontento fra i giovani, fra gli intellettuali, fra quanti insomma attendevano dalla crisi di giugno se non una palingenesi politica almeno una netta inversione di tendenza. Molte speranze sono andate deluse: il rinnovamento dell'Unione socialista c'è stato sí, ma limiti e cautele ne hanno in parte mortificato la portata, il "programma di marzo" con cui Nasser prometteva una maggiore liberalizzazione ed una maggiore partecipazione della masse al potere è stato ridimensionato da un'applicazione parziale e svogliata, le finanze di un'antica tradizione diplomatica rischiano di fare apparire anche le scelte di politica estera adesioni provvisorie e poco motivate. A chi avanza queste osservazioni, Hassanein Heykal, considerato l'interprete più fedele di Nasser, promette nei suoi editoriali del venerdì su *Al Ahram* (titolo: "Con franchezza da Heykal") che tutto sarà realizzato, tutte le ansie →

EGITTO

la parte di al fatah

E' probabile che in prospettiva la guerra di giugno debba essere registrata al passivo della politica di Israele proprio per quello che nel 1967 apparve il "pegno" della vittoria. L'occupazione militare di tutta la Cisgiordania e di Gaza (oltre che del Sinai) ha riportato indietro il calendario della storia al 1947, all'epoca del mandato britannico e delle proposte di spartizione della Palestina fra arabi e ebrei, ricostituendo tangibilmente la "patria" palestinese, che con la guerra del 1948-49 era stata smembrata, trasformando i suoi abitanti arabi in profughi, in sudditi irrequieti del regno hashemita di Giordania o in cittadini di seconda categoria dello Stato ebraico. Le conseguenze della riunificazione – sia pure sotto dominazione israeliana – della Palestina rischiano in effetti di sconvolgere in profondità il contenzioso arabo-israeliano: con la guerriglia condotta all'interno di Israele, con la rivendicazione nazionalista dei palestinesi, con la contestazione di Israele non più come Stato *tout court* ma come Stato sionista. Dell'evoluzione in atto è stata testimone la conferenza di appoggio ai popoli arabi che si è svolta al Cairo dal 25 al 28 gennaio scorso.

La conferenza si valeva di un comitato di sostenitori abbastanza eterogeneo, per nazionalità e ideologia, ma in sostanza voleva essere un tentativo organico della diplomazia sovietica di impegnare l'opinione araba, e non solo i governi, all'accettazione incondizionata della risoluzione dell'ONU del 22 novembre 1967. Il tema doveva essere la soluzione politica del conflitto sulla base del piano di pace presentato dall'URSS. I lavori della conferenza invece si sono risolti in uno *show* tanto imprevisto quanto indiscusso delle organizzazione palestinesi, e anzitutto di "Al Fatah", che discretamente ma con abilità si sono progressivamente proposte come il portavoce autentico della "parte" araba. Non c'è stata, è vero, una rottura, perchè i comitati incaricati di elaborare i documenti finali sono stati ben guidati dagli elementi autopropostisi per la mediazione (in genere delegati dell'Europa occidentale ed esponenti dell'Africa nera indipendente), ma la conferenza ha finito per dover ammettere che il momento della "giustizia" (per i palestinesi) dovrà avere la priorità sull'esigenza della "pace" (per tutto il Medio Oriente).

I rappresentanti dei combattenti per la liberazione della Palestina non negano naturalmente ai governi arabi, a cominciare dall'Egitto, il diritto di regolare i propri rapporti con Israele conformandosi all'*iter* descritto dalla risoluzione dell'ONU, ma negano risolutamente ai governi arabi il diritto di decidere anche a nome della "nazione" palestinese. "Non siamo profughi", dice uno dei tanti palestinesi che instancabili hanno fatto opera di convinzione personale nei corridoi della conferenza, riferendosi al punto della risoluzione che più ostacola, anche idealmente, la corretta impostazione del problema. I palestinesi hanno capito e apprezzato il tono dimesso, teso, evidentemente provato con cui Nasser ha aperto la conferenza nella sede dell'Unione socialista araba: al Cairo i palestinesi, grati dell'ospitalità, sono particolarmente attenti a non interferire con le vicende interne di un regime alla ricerca di un difficile equilibrio. Il loro diventa però sempre più il linguaggio di un movimento di liberazione nazionale, alieno dagli obblighi della diplomazia. Ed è chiaro ai loro fini che la restaurazione della situazione anteriore alla guerra del 1967 avrebbe risultati non positivi, perchè dividerebbe di nuovo fra l'altro l'unità palestinese fra Israele e Giordania, costringendoli per di più ad uscire dall'equivoco di una lotta che nei fatti è contro l'assetto attuale del Medio Oriente anche nei riguardi dei governi arabi.

Il momento più drammatico dei quattro giorni della conferenza è venuto quando la commissione politica ha dovuto adottare il paragrafo che si sforza di conciliare soluzione politica e diritto alla resistenza dei palestinesi. Non c'è contraddizione, aveva detto Nasser, ed anche i palestinesi, ancorchè partendo da considerazioni opposte, sono stati pronti a convenirne. Ma che impegni potrebbe chiedere Israele ai governi arabi nei confronti dei focolai di guerriglia nel contesto di una sistemazione pacifica, ritiro delle truppe compreso? Né i palestinesi sembrano disposti a ripiegare subito, quando la lotta deve praticamente ancora iniziare, sul programma minimo di una Palestina araba nella sola Cisgiordania, perchè tutti i presupposti del loro programma – creazione di uno Stato palestinese unito, laico, in cui arabi, ebrei, cristiani e musulmani vivano alla pari, quale che sia il rapporto di forza – ne uscirebbero gravemente compromessi.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

di rinnovamento verranno accolte, ma solo dopo la vittoria sul nemico.

Le micce innescate. I giovani delle Università, nerbo di quella imprecisa zona d'opinione che ormai anche qui si definisce "nuova sinistra" non intendono aspettare ancora. "Le manifestazioni di dicembre non erano guidate da elementi conservatori – dice Ahmed Fawzi, uno studente d'economia che vi ha partecipato –. La nostra protesta, originata dal progetto di una più rigida selezione scolastica, politicamente aveva un solo obiettivo: rimuovere ogni resistenza nell'applicazione del "programma di marzo" e più in generale nella trasformazione in senso realmente socialista del paese. Non siamo disposti ad eccettare separazioni artificiose fra il fronte interno e quello esterno, fra le cose possibili in tempo di pace e quelle impossibili in tempo di guerra: la lotta è sempre una sola".

Un ultimatum al regime? Non esattamente: la "nuova sinistra", spiega il mio interlocutore, nonostante la durezza delle repressione governative, è sempre disposta a prestare fede a Nasser (al cui *repechage* contribuì nel giugno '67), ad accordargli ancora respiro per qualche tempo; ma chiede fin d'ora una prova concreta che consenta di sperare in una svolta a breve scadenza. A parte l'indiscutibile tensione rivoluzionaria che li anima, a parte l'intransigente rifiuto di collegarsi in qualche modo al partito – sia pure per contestarlo dall'interno – il peso politico di questi giovani, la loro forza organizzativa, possono davvero preoccupare il regime? "Non credo", dice Fuad Mursi, un antico militante marxista eletto di recente all'assemblea nazionale. "L'*establishment* ne diffida, perché non li conosce come conosce noi che lo talloniamo dal '52 e da cui sa di non avere nulla da temere, almeno per il momento".

Ma i giovani della "nuova sinistra" non tirano dritto di fronte ai manifesti di Al Fatah, anzi si proclamano decisamente favorevoli alla lotta armata ad oltranza contro Israele: questo terreno suscettibile domani di diventare il naturale crogiolo per spinte eterogenee, presenti nel paese come nell'esercito e comunque contrarie ad una soluzione negoziata del conflitto, è probabilmente il più delicato per il regime. Anche la pace presenta dunque i suoi rischi per Nasser, che potrebbe veder saltare dall'interno il sapiente gioco delle parti con cui spera di accantonare il problema palestinese; soprattutto se nel frattempo il partito non avrà messo radici più profonde delle attuali e se accanto alla miccia dei "fedayns" resteranno innescate tutte le altre che Hassanein Heykal tenta di spegnere ogni venerdì, con la consueta franchezza, ma inutilmente.

GIANCESARE FLESCA ■

URSS

il silenzio del cremlino

Che cosa succede nell'Unione Sovietica? Il Paese è travagliato da una crisi profonda, non c'è dubbio, e basterebbe il recentissimo episodio dell'attentato a dimostrarlo. La classe dirigente è divisa, anche questo è abbastanza chiaro e c'è qualche indicazione a provarlo. Pure, quando si voglia scendere a una più accurata analisi, si cerchi di precisare l'estensione e la portata delle difficoltà, si tenti di identificare la posizione dei singoli gruppi o addirittura di indicare quella dei singoli uomini di vertice (sono undici, com'è noto) bisogna confessare la più assoluta impotenza. Naturalmente se non si voglia, come purtroppo è costume di molta stampa, presentare qualche sintomo isolato come una diagnosi esauriente e degna di fede, le ipotesi come certezze, le deduzioni più o meno logiche come realtà, il probabile e il possibile come sicuro.

S'intende che un'analisi critica dell'evoluzione della politica sovietica si può fare, ma quello che sfugge – è opportuno ripeterlo – è la completezza della visione e, soprattutto, gli uomini e i gruppi che si scontrano e che muovono le fila della politica del Paese. In questa posizione si trovano non soltanto i giornalisti e gli esperti di cose sovietiche ma anche quei dirigenti comunisti occidentali che hanno avuto, persino recentemente, occasione di incontrarsi a Mosca con i capi del PCUS; questi viaggiatori confessano candidamente di non aver riscontrato nulla al di là della più rigorosa ufficialità, di aver trovato un muro di solidarietà che non si scalfisce, una unanimità che smentisce qualsiasi presunzione o indicazione di dissenso al vertice.

Anche se ci si limiti ai due episodi eclatanti e recenti sui quali si è sbizzarrita la stampa internazionale (l'attentato appunto e la lunga assenza da Mosca del presidente del consiglio dei ministri Kossighin) bisogna ammettere che si naviga nel buio più assoluto. E' quasi certo che il bersaglio dello sparatore della porta Borovitskij erano i dirigenti (che la logica diceva si trovassero nella seconda vettura, quella su cui è stato tirato); ma ciò non è assolutamente sicuro. Non c'è dubbio che si è trattato in ogni caso di una clamorosa manifestazione di dissenso. Ma l'uomo era un isolato o l'esponente di un gruppo? E in questo secondo caso, quale entità ha l'opposizione? Che cosa contesta? Chi è l'uomo che ha sparato? E' vivo o morto? Sono tutti interrogativi ai quali non si può dare risposta e, al limite, non è possibile neppure scartare l'inquietante ricordo del 1934, quando – ormai sembra certo – fu Stalin stesso a organizzare l'assassinio di Kirov per costituirsi il pretesto dal quale partire per scatenare le repressioni e. i processi. Qualcosa di analogo sta accadendo anche ora?

Gli stessi dubbi, anche se in misura minore, per l'assenza di Kossighin. Recentissimamente il portavoce del ministero degli Esteri dell'URSS ha detto che il presidente "si sta riposando e presto tornerà al lavoro". Non ha ammesso – ma ciò fa parte della prassi – che lo statista sia malato (eppure si tratta dell'ipotesi più probabile). Comunque il fatto che Kossighin non sia nel suo ufficio da varie settimane "può" indicare qualche cosa: se non altro l'esistenza di una malattia tanto grave da consentire l'ipotesi di una successione (e quindi di una crisi). Ma neppure questo è assolutamente accertato o accertabile, a meno che non si voglia adottare la linea di certi giornalisti "borghesi" (come dicono i sovietici), i quali hanno scritto che la giubilazione di Kossighin era cosa già fatta ma che la decisione è stata poi revocata per non dar ragione alla stampa occidentale che l'aveva preannunciata (sic!).

Due linee direttrici. Come si diceva in principio, il discorso diventa possibile se ci si limiti a un'indagine teorica dell'evoluzione politica del Paese e si rinunci a identificare i vari "dei ex machina", le alleanze che si sono costituite, disfatte e ricostituite all'interno del Politburò.

Se si prende come punto di partenza la crisi cecoslovacca – il fatto che ha determinato in larga parte la presente politica del Paese o che almeno ha costituito la svolta fondamentale in esso – ci si rende conto che la contraddittorietà delle posizioni assunte a cominciare dal novembre del 1967 testimonia della presenza di almeno due linee direttrici nel PCUS. Due linee espresse da gruppi altrettanto forti e quindi tali da creare una situazione di equilibrio (e dunque di immobilismo). L'equilibrio a un certo momento si è rotto: come e perché? Sono interrogativi destinati a rimanere ancora senza risposta.

Certo, un'involuzione autoritaria è andata manifestandosi e perfezionandosi nell'URSS dalla caduta di Kruscev in poi. Ma intanto è difficile precisare se si sia trattato di un movimento che implicava scelte di fondo. Il fatto, per esempio, che si sia andati subito verso una "stretta" ma si sia nel contempo posto mano alla riforma economica, che conteneva in sé tutti i presupposti per una spinta verso l'articolazione del potere (cioè verso la democrazia), può lasciare perplessi. E' vero che oggi di

riforma non si parla più, si cerca di concentrarsi sugli aspetti tecnici e amministrativi di essa escludendo ogni possibilità di implicazione politica, si giunge persino ad attaccare Liberman, che della riforma è stato se non l'inventore almeno il volgarizzatore più autorevole. Ma sono passati vari anni dal lancio della riforma (1965), la situazione involutiva si è consolidata, i gruppi di potere si sono cristallizzati: attraverso quale travaglio e quali scontri? Si tratta di un processo irreversibile?

Per tornare alla Cecoslovacchia: nel novembre del 1967 si è data via libera all'operazione che doveva portare alla liquidazione di Novotny e aprire l'era Dubcek. Fu Brezhnev stesso che compì un viaggio a Praga, discusse a lungo con gli "innovatori" e concluse che "si trattava di fatti loro" e che "decidessero in piena autonomia". Eppure, se meno di dieci mesi dopo fu possibile scegliere la strada dell'invasione, è chiaro che Novotny era salvabile nel 67. Il "via libera" dato da Brezhnev a Dubcek si può spiegare soltanto in due modi: o al Kremlino c'era in quel momento una maggioranza diversa dall'attuale o non si era affatto compreso che cosa significavano le scelte cecoslovacche.

Forse sono esatte tutte e due le ipotesi, che si integrano a vicenda. In ogni caso, cinque mesi dopo (nell'aprile del 1968) la situazione a Mosca era già cambiata, sia pure non radicalmente. Ci fu, come si ricorda, un memorabile Comitato centrale del PCUS nel quale si decise una ulteriore stretta ideologica (e disciplinare) per i membri del Partito e per il Paese. Si era all'epoca dei processi di intellettuali, le condanne avevano suscitato proteste, la contestazione andava diffondendosi specie negli ambienti intellettuali. Si decise di bloccare l'evoluzione, e su questo Comitato centrale e Politburò furono d'accordo. Ma si parlò anche di Cecoslovacchia: da molte parti venne chiesta quell'azione che doveva poi essere attuata in agosto ma non si trovò una maggioranza disposta ad avallarla. La si trovò in agosto. Come? Con il recupero alle tesi oltranziste – di quella che fino allora era la minoranza del Politburò e del Comitato centrale – di elementi nuovi che rovesciavano aritmeticamente le posizioni o con un "colpo di minoranza"? Nella seconda ipotesi (che sembra la più probabile, considerata la fretta con la quale è stata approvata l'operazione e la pessima organizzazione – salvo che per gli aspetti militari – di essa), si è trattato di un "colpo" nel Politburò, nel Comitato centrale o addirittura al di fuori di essi (salvo naturalmente la "ratifica" a cose fatte – il che può anche essere normale – del Comitato centrale)?

Una soluzione neo-stalinista? Impossibile rispondere. Così come è impossibile precisare se l'insuccesso totale dell'operazione Cecoslovacchia sia considerato tale anche dal gruppo dirigente di Mosca e, nel aso lo sia, se qualche cosa stia muovendosi sia per rovesciare la presente politica che per far pagare l'insuccesso in questione agli autori di essa.

A favore di questa seconda ipotesi c'è per ora un solo – e molto tenue – elemento di prova. Mentre è chiaro che la leadership moscovita sta cercando disperatamente di stabilire un contatto con gli americani in vista di una definizione "totale" del contenzioso mondiale, la stampa sovietica ha dato numerose manifestazioni di questa linea. Ha tributato persino una accoglienza se non clamorosa per lo meno speranzosa all'elezione di Nixon. C'è però stata un'eccezione: un giornale prima si è astenuto dall'unirsi al coro dei confratelli, poi ha addirittura attaccato Nixon. A questo quotidiano ha risposto qualche giorno dopo polemicamente un altro giornale, ribadendo il giudizio tutto sommato positivo sul nuovo presidente americano.

Il giornale contestatore era l'organo dei sindacati, il *Trud*, e gli ha risposto il portavoce del ministero della Difesa, la *Krasnaya Zviezdà*. Naturalmente dietro i due giornali ci sono gruppi e persone: il *Trud* parla per conto di Sheliepin, membro del Politburò e a suo tempo il principale rivale di Brezhnev nella corsa alla segreteria generale del Partito; la *Krasnaya Zviezdà* per conto dei militari.

Ora c'è chi dice che la situazione nel Paese sia in questo momento controllata da una coalizione di "duri", di militari e di un certo gruppo di tecnocrati. E' chiaro che Sheliepin, se vuol ancora fare politica, deve porsi in contrapposizione a questa coalizione. E' quello che, apparentemente, fa. Ma con quale forza, con quale impegno, con quali prospettive?

Ancora una volta bisogna confessare che è impossibile dirlo. Bisogna ammettere che ogni eventuale successo internazionale della presente leadership (e l'avvio a soluzione della crisi vietnamita, ad esempio, è già un successo) non può che avere l'effetto di consolidarla: l'URSS è allora destinata a una esperienza che, grosso modo, si può definire "neo-stalinista"? Con quali conseguenze per il Paese, per la situazione mondiale, per il movimento comunista internazionale? **ALESSIO LUPI** ■

La parata degli atleti

Kossighin

OMNIBUS
dall'estero

negoziati al rallentatore

Non era ragionevole attendersi che i negoziati di Parigi per il Vietnam procedessero spediti dopo il tanto laborioso avvio. Ma qualcosa di più era lecito sperarlo. Invece — ed è preoccupante per le implicazioni che ciò può avere — l'approccio americano e sudvietnamita alle trattative sembra per il momento tale da impedire qualsiasi progresso entro un tempo ragionevolmente breve.

La posizione assunta da Cabot Lodge nella capitale francese d'altra parte non ha sorpreso nessuno perchè precise indicazioni di essa si erano avute fin dal novembre scorso. Henry Kissinger, appena nominato consigliere speciale dal neo-eletto presidente Nixon aveva infatti elaborato la teoria che il governo repubblicano mostra ora di aver fatto sua. Si sa di che cosa si tratta: gli americani tendono a concentrarsi sull'aspetto militare del conflitto e a risolverlo (assieme ai nordvietnamiti) demandando la definizione della parte politica della vertenza al Fronte di liberazione nazionale e alle autorità di Saigon. Come hanno subito concordemente sottolineato i delegati di Hanoi e quelli del Fronte questa visione del problema non è realistica: certo, la precisa intenzione del governo Thieu e del Vietcong di ignorarsi a vicenda non è destinata a durare in eterno. Ma non appena l'impasse fosse superata e si stabilisse il colloquio fra le due parti — ed è dubbio che ciò possa avvenire sulla base della rinuncia del Fronte alle obiettive posizioni raggiunte con la guerra — sorgerebbe immediatamente il problema della misura della rappresentanza patriottica nell'eventuale governo di coalizione. Insomma la questione si complicherebbe anzichè semplificarsi.

E' evidente che tutto ciò non sfugge agli americani e sorge pertanto l'interrogativo del perchè Washington abbia assunto una posizione tanto poco agile. Non certo per sabotare i negoziati di pace, in quanto è abbastanza evidente che gli americani sono intenzionati tutto sommato a tirarsi fuori dall'imbroglio vietnamita. Ma è altrettanto evidente che essi non sono disposti a una ritirata qualunque: tanto più in quanto, secondo il parere del Pentagono, la situazione militare non è affatto compromessa e anzi mostrerebbe da più di un segno di essere destinata a modificarsi a favore degli americani e dei loro alleati.

Per spiegare l'atteggiamento americano si è portati a credere — e la polivalenza delle posizioni in politica estera fin qui assunta da Nixon ne costituisce la conferma — che gli Stati Uniti tendano attualmente a strumentalizzare il Vietnam e i negoziati di pace: in altri termini, che a Washington si consideri con interesse la possibilità di non isolare la questione vietnamita da quel contesto internazionale che prevede, nei disegni dei governanti di Washington e anche di quelli di Mosca, la trattativa globale e la conferma della divisione del mondo in zone di influenza (due, com'è chiaro).

Insomma: gli americani tendono a impegnare i sovietici più direttamente nelle trattative per il Vietnam facendo di queste un elemento di un più complesso e completo discorso con il Cremlino. Nixon si è chiaramente dichiarato poco disposto a isolare dal contenzioso mondiale questo o quel problema. Si parli — intende Nixon — di tutto e alle concessioni di un interlocutore in un settore corrispondano concessioni dell'altro interlocutore in un altro settore. E' in vista di questo discorso globale che gli americani mostrano la disposizione ad allungare a dismisura i negoziati di Parigi, partendo dalla base inaccettabile per Hanoi e per il Fronte di cui si diceva in principio. ■

la morte di mondlane

L'assassinio di Eduardo Chivambo Mondlane, prestigioso leader del "Frente de Liberacao de Mocambique", sembra dar ragione a Jean Ziegler. Sostiene infatti Ziegler che lo sforzo sostenuto dai governi dell'Africa bianca per prevenire e reprimere la lotta di liberazione dei popoli africani è purtroppo di gran lunga superiore (per impiego di uomini e mezzi) a quello dei vari movimenti di liberazione. Il Sudafrica e i suoi protetti, scartato ormai ogni progetto di "liberazione progressiva", non hanno alcun pudore nell'affrontare l'escalation della repressione armata. Con ogni mezzo: compresa la bomba a orologeria sotto la poltrona di Eduardo Mondlane. E gli ultimi colonialisti sanno quanto vale l'eliminazione di un "Guevara nero".

Nato nel 1920 Mondlane divenne a vent'anni uno dei leader riconosciuti degli studenti del Mozambico, fino a quando, nel '49, la sua organizzazione (Nucleo dos Estudiantes) non fu messa fuori legge. Mondlane lascia l'Africa, va a studiare in Europa prima, e poi negli Stati Uniti dove a Syracuse diventa docente di antropologia e poi ricercatore dell'ONU.

Nel '61 a Dar es Salaam nasce l'UNEMO, erede del "Nucleo", e nel '62, con il ritorno dagli USA del professor Mondlane, nasce il Frente grazie alla fusione di tre partiti nazionalisti. Qui comincia il periodo più importante della vita del "professore": aiuta molti studenti a studiare in Europa, ne manda degli altri a studiare la guerriglia in Algeria e nella RAU, pubblica una serie di studi sulla liberazione africana che costituiscono l'ossatura teorica del FRELIMO. Nel '64 inizia la lotta armata e Salazar è costretto a spedire a Lourenco Marques interi battaglioni di truppe d'occupazione. Negli ultimi tempi la guerriglia controllava le provincie settentrionali (Cabo Delgado e Niassa) e a Lisbona si è deciso di correre ai ripari. "Ripari" economici (contatti fra Caetano e Kiesinger, Rockefeller, Banca di Francia etc.), e "ripari" militari (invio in Mozambico di truppe sudafricane).

Negli ultimi mesi del '68 Caetano ha varato il grandioso progetto della titanica centrale idroelettrica di Cabora-Bassa, nella provincia settentrionale del Tete direttamente minacciata dal FRELIMO. La diga (che sarà realizzata da gruppi franco-tedesco-americani) costerà 350 milioni di dollari, servirà di energia tutta l'Africa australe, farà vivere tranquilli i capitali nippo-americani che sfruttano le miniere del Tete e, soprattutto, renderà possibile l'installazione di una "barriera umana" di un milione di europei (almeno questo è il programma di Caetano).

I primi lavori della diga, malgrado la protezione di due battaglioni di soldati accordata da Pretoria, sono ritardati da azioni di guerriglia. A questo punto è evidente che una bomba sotto la sedia di Mondlane vale più di un intero corpo di spedizione. ■

il russo di formosa

C'è uno strano personaggio a Mosca, conosciuto da vari corrispondenti esteri in quella capitale: firma per l'"Evening News" londinese come Victor Louis, ma tutti sanno che è un russo "emigrato di ritorno"; non un oppositore del regime ma un diligente "contact man", o uomo di collegamento. Il suo vero nome è Vitalyi Evgenivich Loui. Ai primordi del dissenso cino-sovietico pare abbia avvicinato giornalisti occidentali increduli per fargli diramare alcune malignità anti-maoiste. Gli "unitari", quelli che non volevano una rottura, in quel periodo lo guardavano di traverso e lo giudicavano un provocatore. Poi s'accorsero che il personaggio era piuttosto bene informato, anche se da una parte sola.

Louis ha fatto più volte la spola da Mosca in Occidente, in qualità di giornalista inglese, e i suoi colleghi — ora che s'è girato a Oriente per approdare in quel di Formosa — han cominciato a scoprire gli altarini. Ne risultano episodi piuttosto edificanti.

Quando il regime comincia a trovarsi nei guai per l'opposizione degli intellettuali, l'uomo fa filare in Occidente Valeri Tarsis, il più sprovveduto degli oppositori, ingenuo e ciarliero, con il risultato che parecchie persone di buon cuore, fatti gli onori all'ospite, cominciano a domandarsi se per caso non abbia ragione il partito (lassù a Mosca) che gli ha rifilato l'epiteto di svitato. E chi ci rimette sono gli oppositori rimasti a Mosca, gentilmente sottoposti a cure psichiatriche.

Poi è la volta dei Diari di Svetlana, figlia di Stalin. Il libro sta per uscire in Occidente e Victor brucia sul tempo gli editori, rifilando una copia del manoscritto alla stampa britannica. Essendo i Diari inferiori alla generale attesa, il colpo di Victor va a segno e sgonfia la montatura. Ma si dice anche che una copia autorizzata arrivi all'esperto cremlinologo americano George Kennan, preoccupato di non incrinare i buoni rapporti tra Mosca e Washington. Kennan ha già rivolto paterni consigli a Svetlana, ma — si dice — è la copia autorizzata a indicargli quel che dispiacerebbe agli amici del Cremlino.

Poi è la volta di Solzhenitsyn, accusato di aver diffuso all'estero un manoscritto. Solzhenitsyn giura di non averlo fatto, e ne attribuisce la colpa al solito Louis. Ma intanto finisce nei guai.

Tre mesi fa il giornalista va in vacanza a Tokio, quindi s'invola per Taipeh. Dieci giorni di idillio con Ciang Kai-scek, familiari e cortigiani. Finalmente scoppia la bomba: un inviato russo a Formosa! Nel momento in cui tutto il mondo comincia a rendersi conto che di Cine ce n'è una sola, Louis ne scopre due, e racconta che i cinesi bravi sono proprio quelli di Formosa.

Ma che ci sei andato a fare a Formosa? gli domandano i colleghi. "Immaginate un pò — risponde Louis con un sorriso compiaciuto — comunque manco l'ombra d'una guardia rossa, quelli sì che ci sanno fare"... A questo punto gli "advertisers" di Nixon drizzano le orecchie: come interpretare questo "segnale" del Cremlino? ■

ALLEN DULLES

lo spionaggio planetario

New York. Febbraio Per uno 007 di professione morire di vecchiaia nel proprio letto ed avere per giunta gli onori di tutta la nazione e le lodi dei più grandi quotidiani è certo un successo. Allen Welsh Dulles, impegnato nello spionaggio americano fin dalla seconda guerra mondiale e padre fondatore della CIA, di cui fu anche direttore negli anni più oscuri della guerra fredda, c'è riuscito. Di lui Nixon ha detto: "Proprio per la natura dei suoi compiti, i suoi successi sono noti soltanto a pochi. Ma grazie a lui il mondo è oggi un posto più sicuro nel quale si può vivere".

Lo spionaggio, o almeno il suo *management,* è stato sempre in America una di quelle attività in mano di una ristretta classe privilegiata che se n'è servita nella gestione esclusiva del potere politico. Dulles era dell'estrazione sociale giusta per averci il destino che ci ha avuto. Figlio di una ricca famiglia della costa orientale americana, con parenti ambasciatori e Segretari di Stato, fece brillantemente la carriera diplomatica prima, e quella legale poi. Allo scoppio della seconda guerra mondiale Dulles era a Berna, incaricato della lotta segreta condotta dall'OSS (Office of Strategic Services) contro i nazisti. Stabilì perciò collegamenti con la Resistenza italiana, alla quale dette valido aiuto come testimoniano le espressioni di riconoscenza rivoltegli. A lui si dovettero anche le infiltrazioni negli alti comandi militari tedeschi e i contatti con i gruppi nazisti e non nazisti contro Hitler. Fu lui che diresse la complicata operazione che si concluse nel maggio 1945 con la resa degli eserciti tedeschi in Italia, sei giorni prima del collasso finale del Terzo Reich. Questa sorta di pace separata, fatta chiaramente in funzione antirussa e che suscitò le ire di Stalin, aveva in realtà il senso di una mossa contro le temute mire espansionistiche sovietiche e fu come una anticipazione della guerra fredda contenuta finché fu vivo Roosevelt nei limiti dei patti convenuti e poi diretta da Allen Dulles in posizione di accresciuto potere. Per Dulles il vero nemico dell'America era il comunismo. Non potevano esserci perciò scrupoli nell'utilizzare, subito dopo la fine della guerra, in funzione antisovietica, l'apparato spionistico nazista con a capo il generale Reinhold Gehlen, già responsabile dello spionaggio hitleriano. Nel 1947 Truman fece passare il *National Security Act* che, come disse Dulles stesso, "dá allo spionaggio una posizione d'influenza all'interno del governo superiore a quella che questo servizio gode in qualsiasi altro governo del mondo". Questa legislazione, che fu scritta dallo stesso Allen Dulles e da quel Clark Clifford che poi sarebbe diventato Segretario della Difesa nella Amministrazione Johnson, creava la CIA.

La filosofia dell'informazione. Gran parte della storia delle relazioni estere degli Stati Uniti degli ultimi vent'anni è la cronaca ormai sempre meno segreta degli intrighi, degli assassini, dei colpi di mano organizzati da questa agenzia del governo americano. Allen Dulles ne fu formalmente a capo del 1953 al 1961. Durante il suo regime la CIA acquistò un potere enorme, autonomo, spesso al di lá di ogni controllo da parte degli altri settori di governo. *Il Governo Invisibile* è il titolo di un libro uscito recentemente in America che rifá dettagliatamente la storia delle sue operazioni. Con Dulles la CIA divenne il centro di una vastissima organizzazione che comprendeva altre nove agenzie di spionaggio e le cui ramificazioni si estendevano a società finanziarie, industrie, università, istituti di ricerca, associazioni culturali, sindacati, riviste, stazioni radio, in America come all'estero. Il potere di Dulles era fondato sulla accessibilità alle informazioni, sulla segretezza, sulla velocità nelle comunicazioni, sulla sofisticata elaborazione di cui la sua agenzia era diventata capace.

Il bilancio della CIA è sempre stato ovviamente segreto, ma le stime sono nell'ordine di 4-5 milioni di dollari all'anno. Circa diecimila persone lavorano nella sua centrale nascosta in un bosco nei dintorni di Washington ed altre dieci-quindicimila sono sparse in ogni parte del mondo. Dulles riuscì in poco tempo a fare della CIA un sofisticato centro di ricerca in grado di fornire le più svariate analisi e previsioni sulle varie situazioni mondiali. Un "ritratto psicologico" di Kruscev redatto da venti psichiatri per Kennedy prima dell'incontro di Vienna ed i calcoli sulla longevità dei leaders politici contemporanei sono solo degli esempi della "scienza" che poi era alla base di importanti decisioni politiche.

Il "Chi è" della CIA. I successi dell'era Dulles furono molti: nel 1953 la CIA organizzò un colpo di Stato contro il governo legittimo di Mossadeq in Iran: le possibilità di successo erano stimate a non più del 20 per cento, ma il colpo riuscì, il nuovo governo ritrattò la nazionalizzazione delle industrie petrolifere e tre compagnie americane, fra cui la GULF Oil, ottennero lo sfruttamento del 40 per cento delle risorse iraniane. Alla fine di tutto l'affare Kemit Roosevelt, capo della operazione CIA in Iran, divenne vicepresidente della GULF Oil. Nel 1954 la stessa cosa avvenne in Guatemala. La CIA rovesciò il governo legittimo e lo sostituì con uno di destra che rinunciò alla nazionalizzazione delle attività della United Fruit; Bedell Smith, che era stato capo della CIA, divenne amministratore delegato della Società americana. Nel 1956 Dulles riuscì a conoscere in anticipo il testo segretissimo del discorso di Kruscev al XX Congresso del Partito Comunista.

Il primo colpo al prestigio di Dulles venne nel 1960 quando un U-2 venne abbattuto durante un volo spia sull'Unione Sovietica. Il 1961 fu l'anno del disastro della Baia dei Porci. Allen Dulles garantì a Kennedy che l'operazione sarebbe riuscita e che, visto l'avanzato stadio di preparazione in cui tutto il progetto era ormai arrivato sarebbe stato molto più pericoloso farlo rientrare. Lo sbarco fu un completo fallimento e anche se l'operazione era di quelle che Dulles definisce coperte in quanto "plausibilmente negabili", la responsabilità della CIA risultò chiarissima. Alla fine dell'anno Dulles dette le dimissioni.

Da allora le operazioni della CIA sono sempre state più esposte. Nel 1967 *Ramparts* denunciò le infiltrazioni dello spionaggio nelle organizzazioni studentesche e culturali.

Allen Dulles che alla CIA dette vita è ora sotterrato, ma le sue idee, come le strutture ed il potere che egli creò continueranno per molto tempo ancora a pesare sulle nostre sorti, come del resto tutti i servizi di spionaggio delle grandi potenze, tutti egualmente privi di scrupoli.

T. T. ■

Londra: sul molo di Greenwich

TRADE UNIONS

invece dello sciopero

Il nuovo piano del governo inglese per la disciplina delle Trade Unions è stato finalmente reso pubblico il 18 gennaio, dopo settimane di contrattazioni interne e incertezze all'interno del partito laburista. In sostanza il progetto di legge governativo rappresenta lo sviluppo del rapporto della commissione Donovan pubblicato alla metà dell'anno scorso.

La tesi fondamentale di entrambi i documenti è che il 95 per cento degli scioperi nell'industria inglese sono ormai "non ufficiali", non proclamati cioè dai sindacati ufficiali e legalmente riconosciuti. Molti di questi scioperi non ufficiali hanno una partecipazione limitata, ma sono spesso localizzati nei settori vitali dell'economia. La conclusione che si deve trarre da questa situazione – e che è stata tratta sia dalla Confederation of British Industry (Confindustria) che dal governo – è che i sindacati ufficiali e il Congresso delle Trade Unions hanno perduto il controllo della classe operaia. La classe operaia lotta ormai autonomamente, ed in modo estremamente efficace. In questa situazione il governo socialdemocratico aveva di fronte due alternative: o compiere un nuovo tentativo di disciplinare la classe operaia attraverso il meccanismo sindacale esistente, o istituire un nuovo meccanismo per mettere sotto controllo le lotte autonome della classe operaia.

Il rapporto Donovan sosteneva che se i sindacati pretendevano di rappresentare gli operai inglesi allora dovevano assumersene la piena responsabilità: anzitutto, i contratti sindacali devono essere legalmente vincolati e fatti rispettare; in secondo luogo, in cambio dell'iscrizione obbligatoria a un determinato sindacato, i sindacati dovevano essere responsabili per tutti gli operai (se si verificava uno sciopero non ufficiale il sindacato sarebbe stato perseguibile legalmente); in terzo luogo, tutti i gruppi di contrattazione, anche se non ufficiali, dovevano registrare la loro esistenza presso un ufficio centrale: questo avrebbe permesso al governo di controllare i gruppi che attualmente rappresentano non ufficialmente gli operai in molte aziende e con cui le amministrazioni aziendali trattano spesso in modo semiclandestino (molte vertenze non vengono neppure rese note).

Ventotto giorni di raffreddamento. Il piano di Barbara Castle – che si chiama "Invece della lotta", titolo che si dice sia stato inventato da suo marito in ospedale – rappresenta un irrigidimento rispetto al rapporto Donovan. Andrew Shonfield, membro della commissione Donovan, uno dei pochi veri ideologhi del neocapitalismo attivi in questo campo, non ha mancato di rilevarlo con soddisfazione nel *Sunday Times* del 19 gennaio. Vi sono due proposte nel nuovo progetto di legge che vanno molto al di là di ciò che suggeriva Donovan: in primo luogo, Barbara Castle propone che il governo possa indicare a una società il nome del sindacato con cui negoziare nel caso che vi sia un conflitto giurisdizionale tra i sindacati. Questo problema ha acquistato una particolare importanza dopo la disputa verificatasi alla British Steel Corporation. La seconda nuova proposta; molto più importante, conferirebbe al governo il potere di decretare un cosiddetto periodo di "raffreddamento" di 28 giorni all'inizio delle agitazioni operaie. A questo scopo verrebbe istituito un nuovo organismo, chiamato "Industrial Board", che avrebbe di fatto i poteri di una corte. La volontà che sta dietro a queste proposte è fin troppo evidente. Lo scopo del primo provvedimento è di accelerare l'unificazione dei sindacati giustificata in nome di una astratta "razionalità". In realtà vi è un'altra proposta nel documento, che è passata quasi completamente sotto silenzio – forse perché il testo è troppo faticoso alla lettura –, la proposta di destinare fondi pubblici per il "sovvenzionamento" delle fusioni sindacali. I sindacati non hanno chiesto questi fondi e tutto fa pensare che non li accetterebbero ma la proposta è indicativa di quanto sia disposto a spingersi avanti il governo.

Lo scopo del secondo provvedimento è chiaro: un rinvio di 28 giorni nella proclamazione di uno sciopero riuscirebbe a smobilitare qualsiasi sciopero oggi proclamato in Inghilterra. Lo sciopero è una delle poche armi a disposizione del proletariato e la sua efficacia dipende proprio dalla rapidità della sua organizzazione e dalla sua imprevedibilità: lo sciopero senza preavviso è la più efficace forma di lotta adottata attualmente dal proletariato in Gran Bretagna. Oltre a questa proposta di introdurre un rinvio obbligatorio, il governo tenta anche di far passare il principio di una votazione obbligatoria sullo sciopero, che esso potrebbe imporre a *seconda dei casi* a suo insindacabile giudizio. Questa proposta è stata ventilata e sostenuta vigorosamente in autunno al tempo del progettato sciopero dei metalmeccanici. Come è noto, in Inghilterra il numero degli iscritti ai sindacati che prendono parte attiva alla elaborazione delle decisioni sindacali è estremamente ridotto – circa il 10 per cento in media – e la percentuale non sale molto anche nei sindacati più attivi e politicizzati. Il governo ha sfruttato questo fatto, (che è dovuto in parte alla procedura automatica di iscrizione al sindacato, ma soprattutto alla natura socialdemocratica del movimento sindacale inglese) per insistere sul diritto di consultare, quando lo desideri, *tutti* gli iscritti a un sindacato. Questo naturalmente non è che un ulteriore strumento di smobilitazione: a) in quanto rallenta l'intera attività dei lavoratori, poiché una consultazione in merito alla proclamazione di uno sciopero sarebbe estremamente macchinosa (un gruppo di

imprenditori dell'industria meccanica ha infatti già preso posizione contro la proposta di consultazioni sugli scioperi perché esse potrebbero comportare analoghe consultazioni sulla cessazione dello sciopero, che durerebbero anch'esse settimane); b) perché rimetterebbe automaticamente in gioco la vasta massa degli operai spoliticizzati la cui iscrizione al sindacato è del tutto *formale.*

Gli interessi del grande capitale. Il progetto di legge, è ovvio, è stato accolto con grande favore dalla stampa capitalista, pur con l'ingrediente dei brontolii perché "non si è fatto abbastanza", il solito pretesto per mascherare la evidente soddisfazione della classe dirigente economica. Ma quale è stata la reazione dei sindacati, e della classe operaia (che non sono la stessa cosa, anche se vengono volutamente confusi – dato che le burocrazie sindacali pretendono di rappresentare la classe operaia e alle avanguardie proletarie si appioppa l'etichetta di "agitatori", "estremisti", ecc)? Comprare il silenzio dei sindacati non è stato troppo difficile: con una classica manovra inglese George Woodcock, il vecchio presidente del TUC è stato nominato capo di una nuova Commissione per le Relazioni Industriali, che dovrebbe (in teoria) sovraintedere all'attuazione del progetto.

La concessione più importante che il governo ha fatto ai lavoratori per indorare la pillola di Barbara Castle (un'altra proposta che è passata inosservata) è l'apparente accettazione di una delle principali rivendicazioni della sinistra del movimento sindacale: la pubblicità dei bilanci aziendali. All'ultima conferenza del partito laburista l'esecutivo ha presentato una risoluzione sulla democrazia di fabbrica che rivendicava la pubblicità dell'informazione sulla produttività del lavoro; sulle previsioni occupazionali; sui programmi di addestramento; sui costi di lavoro per unità di prodotto; sugli stipendi e le gratifiche del personale amministrativo; sulla partecipazione azionaria dei direttori e la struttura amministrativa interna; sui dati dello sviluppo, della produzione e degli investimenti, compresi quelli concernenti le ordinazioni ricevute, i piani di ricerca e la politica degli acquisti. La risoluzione indicava anche la possibilità di un rapporto annuale delle aziende ai lavoratori, e agli azionisti. Tutto ciò rappresenterebbe indubbiamente un passo avanti se non si trattasse di una concessione a cui la classe capitalista può sobbarcarsi senza grandi difficoltà: ci sembra condannabile infatti ogni ottimismo sulle prospettive che vi possa essere una "democrazia di fabbrica" nell'ambito del sistema neocapitalista. Per conoscere la torta bisogna mangiarla e questi ultimi anni di depressione economica in Inghilterra hanno visto non solo un aumento della disoccupazione, un inasprimento dei provvedimenti antisindacali, ma anche un aumento senza precedenti dei profitti individuali e di società e la più grande ondata di concentrazioni e fusioni industriali che vi sia mai stata nella storia dell'Inghilterra moderna. Tutto questo non è casuale: l'Inghilterra sta attraversando un periodo di massiccia riorganizzazione industriale: la depressione è forse involontaria, ma essa viene sfruttata fino in fondo solo dal grande capitale nei suoi interessi.

JON HALLIDAY ■

Barbara Castle

GERMANIA

il bipolarismo di brandt

Nel giro di una settimana Brandt ha dato per due volte l'impressione di muovere con energia contro la destra interna che vorrebbe mantenere l'ipoteca di una Germania atomica. Il 31 gennaio il bollettino della socialdemocrazia tedesca riportava un suo giudizio nettamente favorevole alla firma del trattato di non proliferazione. Poi l'intervista a *Paese Sera,* il 6 febbraio: documento interessante perché completa e definisce meglio le linee di azione della SPD e del suo *leader.*

Dichiarandosi pronto ad affrontare il problema della pace in Europa, Brandt non ne ignora certamente il prezzo. Alludendo alle diffamazioni che potrebbero colpirlo rivela la coscienza di una battaglia politica tutt'altro che facile in Germania, dove ambizioni e risentimenti nazionalistici sono andati montando con la tragedia cecoslovacca. La linea ufficiale del governo, sempre più condizionata da Strauss, è difficilmente compatibile con le aperture di Brandt. La "grande coalizione" rischia di spezzarsi, e sarà interessante vedere come reagiranno non solo l'ala cristiano-sociale bavarese, ma lo stesso cancelliere Kiesinger.

L'intervista a "Paese Sera". L'intervista di Brandt a *Paese Sera* potrebbe segnare l'inizio di un chiarimento definitivo su scala interna, in vista delle elezioi di settembre. Con tutti i rischi impliciti, il chiarimento è necessario; sarebbe del resto suicida portare la socialdemocrazia alla scadenza elettorale su una piattaforma così equivoca.

L'intervista è abile per il tono dignitoso e moderato. Non c'è nessuna svendita all Germania di Ulbricht, alla quale si attribuisce la responsabilità di aver eluso proposte concrete di dialogo profferite nel corso del 1967 e del 1968. Nello strsso tempo, avanzando l'idea di contatti a livello governativo fra le due Germanie, che potrebbero culminare in un incontro fa Kiesinger e Stoph "dopo adeguata preparazione", Brandt riconosce di fatto l'esistenza dell'altra Germania, anche se rifiuta di "celebrare il giubileo della scissione tedesca".

La proposta di una reciproca rinuncia alla forza, da trattare non solo con l'Unione Sovietica "ma anche con le competenti autorità governative di Berlino-est", sembra liquidare le velleità di dialogo esclusivo Bonn-Mosca (almeno in chi si fa interprete del suggerimento precisando che "nessuna parte dovrebbe essere discriminata").

La disatomizzazione. Mi sono spesso pronunciato contro ogni disarmo unilaterale – dice Brandt – che è pericoloso e non corrisponde al bisogno di sicurezza dei popoli europei. Ma appoggerò ogni progetto che preveda una decongestione degli armamenti graduali, equivalente e senza discriminazioni. Questo riguarderebbe soprattutto l'Europa centrale dove esiste una concentrazione di armi sia convenzionali sia atomiche pericolosa quanto mai e che deve essere eliminata".

I tedeschi dell'Est diranno che Brandt gioca sull'equivoco, con argomenti in favore dell'atomica tedesco-occidentale o "europea". E' difficile sfuggire a equivoci del genere in Germania, e non saremo noi a farci abbagliare da una frase piena di *distinguo* del vice-cancelliere e ministro degli Esteri di Bonn, il quale sembra teorizzare una posizione di parità negli armamenti da cui iniziare la "decongestione". Su questo punto Brandt non ha chiarito di riferirsi esclusivamente alle atomiche americane e russe ammucchiate nel cuore dell'Europa, e il discorso sulla non →

RESISTENZA

Direzione e Amministrazione:
Casella postale 100 - 10100 TORINO

SOMMARIO DEL NUMERO DI GENNAIO 1969

discriminazione rimane ambiguo. Così come non basta dire che Bonn ha rinunciato di propria iniziativa all'uso della forza e non tocca le frontiere esistenti. Tuttavia le ambiguità possono venir superate nel corso di una trattativa, non certo nella perpetuazione dell'immobilismo (che poi sul terreno militare è ben altra cosa: la spirale del riarmo).

Superare i blocchi. Positivo, in Brandt, è l'equilibrio nell'affrontare la questione cecoslovacca. Come il 31 gennaio aveva detto di non considerare un ostacolo alla firma del trattato anti-H la minaccia sovietica di ricorrere alla "clausola degli Stati ex nemici" (il diritto d'intervento sancito dagli articoli 53 e 107 della Carta dell'ONU, inapplicabile nell'attuale sistema d'alleanze perché provocherebbe l'urto russo-americano), così, nell'intervista a *Paese Sera,* Brandt non nasconde il contraccolpo di Praga sulla distensione europea, ma evita di trarne motivi per un prolungamento indefinito della guerra fredda. Qui, anzi, viene l'apertura più interessante nella prospettiva indicata per gli anni settanta: data la "sicurezza relativa nell'ambito della NATO e del patto di Varsavia" ("realtà che bisogna riconoscere" secondo Brandt), ciò "non può indurci a rinunciare al proposito di modificare le cose in senso positivo", perché "l'Europa ha le sue prospettive future in un ordinamento di pace che supera i blocchi e crea un sistema uniforme di sicurezza" continentale.

Il superamento dei blocchi per sfuggire all'equilibrio del terrore è visto come processo caratteristico degli anni settanta, ed è il punto dell'intervista che proietta una dimensione nuova alla politica tedesca, non più concepita in funzione della doppia egemonia americana e russa.

Naturalmente un quadro tanto roseo deve fare i conti con diverse realtà immediate: il fatto che America e Russia non appaiono disposte a mollare la loro presa sui rispettivi blocchi; il pericolo che la Germania giochi in proprio la politica di potenza e di egemonia continentale dopo aver condannato i blocchi altrui (magari dopo aver ottenuto con belle promesse l'unificazione); la situazione interna tedesca che può andare in senso contrario alle previsioni di Brandt, con il prevalere delle tendenze straussiane. L'esito di tutte queste partite, il peso delle varie ipoteche, è tutt'altro che materia scontata.

Dal PCI a Pechino. In certa misura l'equidistanza di Brandt dai blocchi – sia pure in prospettiva – rimette sui giusti binari un discorso che poteva apparire strumentale e pericoloso per la stessa Cecoslovacchia. Abbiamo già notato, recentemente, come fosse prevedibile un aggancio spregiudicato della socialdemocrazia tedesca a certi temi di fondo del PC italiano. Il nostro timore, espresso apertamente, era che tutta l'operazione potesse approdare alle secche di una distinsione da blocco a blocco, rigida e spietata all'interno dei due schieramenti (si trattasse di bipolarismo russo-americano su scala mondiale, o russo-tedesco nel nostro continente). Il PCI, riprendendo a dialogare con Brandt tramite *Paese Sera,* non sembra aver perduto la propria linea di coerenza, e in più ha strappato a Brandt un pronunciamento che s'avvvicina alla polemica condotta da Longo contro il bipolarismo. Il governo italiano di centro-sinistra non dovrebbe indignarsi. Brandt ha risolto il problema con una frase elegante: "Il governo italiano gioca un ruolo sempre più importnate nelle questioni europee. Esso si indignerebbe, e con ragione, se volesse dargli dei consigli tramite la stampa". Ciò non ha impedito a Brandt di dire la sua.

Interessante è anche l'operazione Cina condotta da Brandt: attualmente è in missione, in Estremo Oriente, uno degli uomini di fiducia del vice-cancelliere, l'ambasciatore Bahr. L'Italia, in materia, ha già posto il problema del "come" arrivare al riconoscimento di Pechino, per iniziativa socialista e di Nenni. C'è da augurarsi che tanto su scala europea che asiatica i socialisti delle varie coalizioni riescano a spuntarla malgrado gli ostacoli – prevedibili – di origine interna e internazionale. Non sappiamo se in Estremo Oriente vi sia già qualche ambasciatore viaggiante italiano del calibro di Bahr, ma sarebbe un peccato arrivare dopo i tedeschi. Brandt corre perché è stimolato da scadenze difficili e vicine nel tempo. Il partito di Nenni e De Martino non farebbe tuttavia bella figura ad arrivare per ultimo al sodo. Qualcuno, proprio in Germania, ha definito l'Italia "l'ala sinistra della NATO". Varrebbe la pena dimostrarlo, nell'interesse nazionale e della pace. Abbiamo aspettato vent'anni il "quando" – per riconoscere Pechino –; speriamo che il "come" abbia una gestazione più naturale.

LUCIANO VASCONI ■

Brandt

LIBRI

anatomia del potere

GEORGE W. BALL, "Anatomia del potere", Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 390, lire 2800.

Poco importa che con la sconfitta elettorale di Humphrey l'autore di questo libro non sia più direttamente implicato nella politica estera americana. Ball dall'altra parte è stato con Kennedy e con Johnson prima di rompere con Johnson per aiutare la campagna elettorale di Humphrey, a sua volta vice di Johnson. Indicato come "falco" o come "colomba" a seconda delle circostanze, Ball riesce ad essere abbastanza rappresentativo di una concezione della politica estera americana che, per essere più pragmatica che moralista, potrebbe ben essere fatta propria da Nixon: tanto più che per molti dei problemi su cui Ball suggerisce delle rettifiche è la stessa realtà ad imporre una diversa impostazione.

Prendiamo i rapporti con la Cina. Ball mostra un certo fastidio per l'ostinazione con cui il governo americano sostiene la finzione del riconoscimento del governo di Formosa ma giustifica Kennedy che nel '61-'62 lasciò cadere una cauta apertura in vista di una riconsiderazione delle relazioni con Pechino a causa dell'aggravamento della situazione nel Laos e della "minaccia" nel Vietnam del Sud. Che cosa si propone dunque Ball dalla normalizzazione dei rapporti con Pechino? Non già l'accettazione della Cina nel gioco della grande politica di potenza, o della coesistenza, dato che ripete più volte che la Cina non è una grande potenza, ma più semplicemente, e modestamente, far uscire la politica asiatica di Washington da una condizione sterile e imbarazzante, con la velata speranza che il riconoscimento diplomatico e magari l'ammissione all'ONU contribuiscano a "moderare" le pretese della Cina.

Sulla NATO e la "partnership" euro-americana, Ball si inserisce perfettamente nel solco della tradizione kennedyana della "interdipendenza" previa l'unificazione europea. A che scopo? Anzitutto perchè una maggiore forza dei paesi europei implicita nella loro unione potrebbe rendere possibile l'allargamento della sfera di giurisdizione della NATO alle aree extraeuropee (dal libro risulta che il segretario della NATO Brosio è d'accordo su questo punto). In secondo luogo perchè la sostituzione della attuale bipolarità con un'articolazione maggiore, grazie al subingresso dell'Europa unita, come gli Stati Uniti compartecipe delle tradizioni e della cultura occidentali, eviterebbe di trasformare tutte le crisi in uno scontro diretto fra URSS e Stati Uniti.

Si è detto più volte che Ball non condividesse più, alla fine della sua collaborazione con Johnson, la politica dell'Amministrazione nel Vietnam. Il libro, scritto prima della cessazione dei bombardamenti americani a nord del 17imo parallelo, auspica effettivamente una revisione della linea ufficiale americana con la rinuncia ai "raids" sul Vietnam del Nord. L'A. rivela però egualmente la più completa incomprensione del problema quando argomenta il suo dissenso sulla convenienza per gli Stati Uniti di impegnarsi in una località periferica e relativamente poco importante come il Vietnam.

La "summa" del pensiero di Ball finisce per essere ben poco incoraggiante. Gli Stati Uniti debbono dedicarsi con priorità assoluta a migliorare i rapporti con i propri "partners" europei e quindi con i paesi che hanno già passato la soglia della rivoluzione industriale (compresa l'Unione Sovietica). Quanto al Terzo mondo, da cui Ball ha l'accortezza di tenere distinta l'America latina, debbono essere individuati solo gli obiettivi essenziali: in fondo, dice l'A., che il Burundi o il Mali diventino comunisti può solo aggravare il bilancio dell'URSS. In questo senso gli Stati Uniti debbono "disciplinare" il loro potere ("Disciplina del potere" è il titolo effettivo del libro, mal tradotto in italiano): per rispettare di più la suscettibilità dei governi europei e per non sopravvalutare le crisi in Asia o in Africa. La conclusione che pare di doverne derivare è che "l'intelligentsia" americana inclusa nell'"establishment" abbia della stabilità, della razionalità internazionale, e in ultima analisi della pace, un'idea che esclude nei suoi termini più veri il concetto di pluralismo.

G.C.N. ■

habermas e lo stato

J. Habermas - L'università nella democrazia - De Donato, Bari 1968 - pagg. 154 L. 600

In questo volume dei "dissensi" sono raccolti tre scritti di Jürgen Habermas diversi per epoca e per argomento. Il primo, di gran lunga il più esteso e interessante ("Riflessioni sul concetto di partecipazione politica" del '61) riguarda solo marginalmente il problema dell'Università e analizza piuttosto — da un punto di vista sociologico e politico — l'evoluzione dei rapporti tra Stato e cittadino nella moderna società capitalistica. L'A. osserva che, allo Stato di diritto di ispirazione liberale cui spettava essenzialmente la funzione di garante delle libertà costituzionali (attraverso il mantenimento dell'ordine interno e della sicurezza esterna), si è venuto progressivamente sostituendo uno "Stato sociale" a cui competono funzioni strutturali di intervento nell'economia e che si configura sempre più, nel rapporto con i cittadini, quale fornitore di prestazioni.

In questo quadro l'esecutivo, in quanto gestisce imprese e servizi, "non obbedisce in genere a comandamenti di carattere giuridico ma alle esigenze della propria iniziativa" rendendosi così sempre più autonomo nei confronti del legislativo. Il cittadino è perciò costretto a porsi in relazione con questo "Stato amministrativo" non più attraverso gli organismi politici della rappresentanza democratica, bensì attraverso i cosiddetti "organismi associativi" i quali, mentre assumono in tal modo funzioni di carattere pubblico, continuano ad appartenere giuridicamente alla sfera privata. Si determina così un nuovo tipo di contraddizione: da un lato svanisce la tradizionale separazione di Stato e società, il potere sociale si trasforma in potere politico, dall'altro la gestione effettiva del potere pubblico diviene sempre più un fatto privato, la "volontà popolare" è sostituita da gruppi di interesse, mentre il cittadino viene spoliticizzato e isolato nel proprio ambito particolare.

Dopo aver esaminato la profonda crisi che questa situazione ha determinato nei tradizionali istituti della democrazia borghese (diritti costituzionali, separazione dei poteri, partiti ecc.), H. afferma che ci troviamo di fronte ad una grave alternativa storica: o lo "Stato sociale" realizza la propria possibilità di sviluppare la democrazia formale in democrazia sostanziale attraverso nuove forme di partecipazione politica alla gestione del potere sociale, oppure è destinato a degenerare "nelle forme gerarchico-plebiscitarie di una democrazia autoritaria". A questo punto il discorso da sociologico si fa politico e la lucida analisi delle contraddizioni del sistema si muta in un singolare ottimismo riformistico: H. indica, quali soluzioni in senso positivo dell'alternativa proposta, da un lato la presa di coscienza delle masse e la "trasformazione del dominio in autorità razionale" (che non si capisce in virtù di cosa dovrebbero realizzarsi); dall'altro "un sistema di compartecipazione sociale" in cui "le relazioni dei gruppi privati di potere, da tempo pubbliche per le loro funzioni, verranno sottoposte al giudizio e alla sorveglianza di una opinione pubblica", appunto, "emancipata"; presupposto di ciò sarebbe "il controllo politico delle funzioni della propietà capitalistica": e qui, mentre non sono individuate le forze storiche che di queste trasformazioni dovrebbero essere portatrici, non si vede nemmeno come le contraddizioni che lo stesso H. ha indicato, possano risolversi all'interno dell'ordinamento democratico-borghese e finché perdura il carattere privatistico della struttura sociale che è alla base di tali contraddizioni: ritorna qui la tesi della neutralità dello Stato che è da sempre implicita in ogni teoria riformistica.

Il saggio comunque è di notevole interesse: non solo per la validità e l'acutezza di molte sue analisi, ma anche perché, nelle sue conclusioni politiche, ci permette di cogliere i presupposti della posizione di H. nella nota polemica con Dutschke e l'SDS. Gli altri due scritti della raccolta esprimono appunto il pensiero di H. sui problemi dell'università e del MS; il terzo, in particolare, è la famosa relazione al convegno di Hannover da cui la polemica ebbe origine. Va lamentato, a proposito di questa relazione, che essa venga presentata isolatamente dal contesto della discussione e soprattutto dai successivi interventi di H. nei quali veniva notevolmente chiarita la sua posizione (e veniva formulata, tra l'altro, la celebre e infelice definizione di "fascismo di sinistra" rivolta ai metodi di lotta del MS).

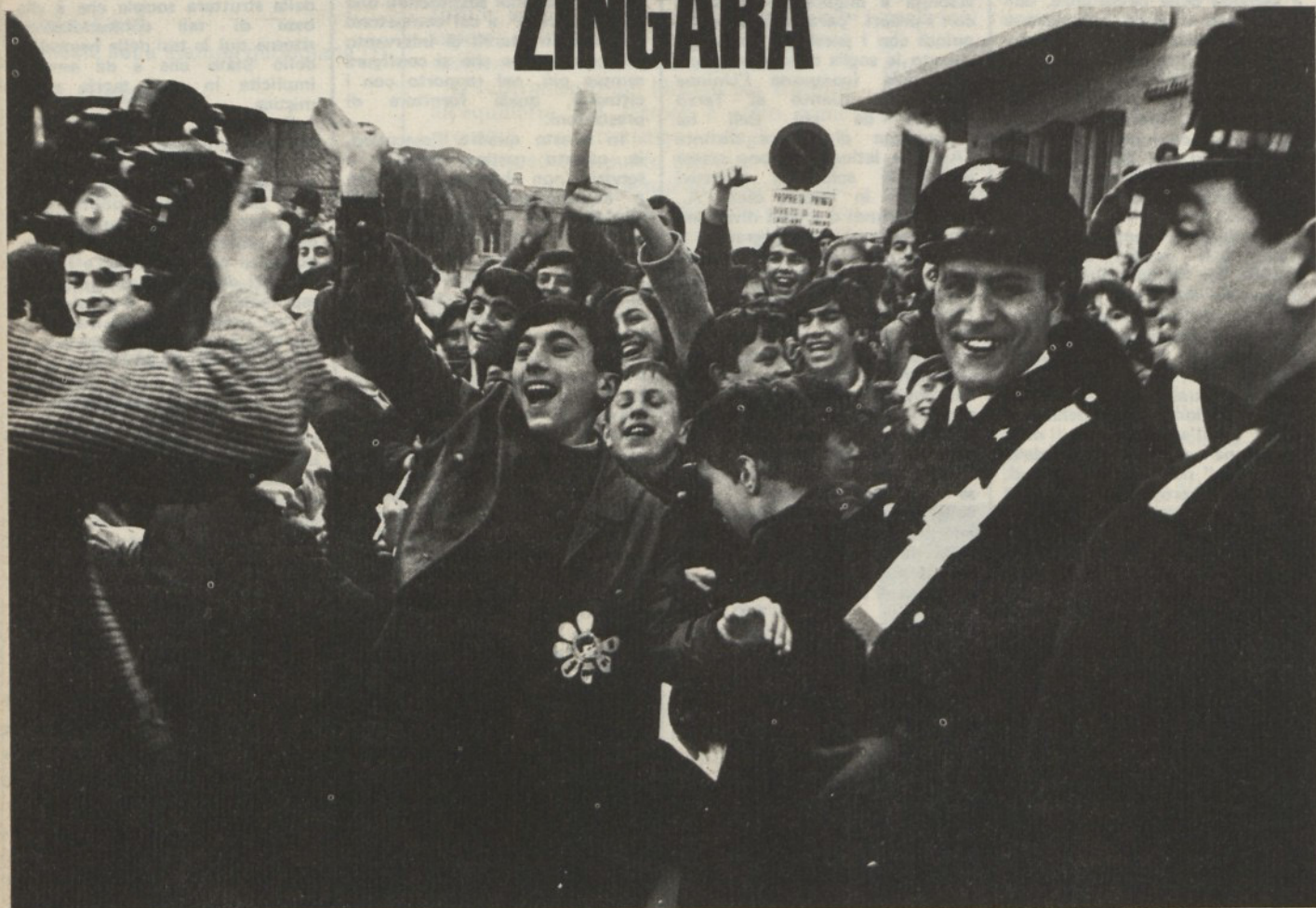
A.C. ■

Una volta legalizzato il grosso della protesta con il "controfestival" l'unico problema è stato quello di organizzare la difesa armata dell'industria della canzone

5000 FUCILI PER UNA ZINGARA

Sanremo, febbraio. Adagiata su un'incredibile vettura anni '20, tutta fasciata di bianco come un neonato, c'era Rita Pavone che lanciava zuccherini alla folla esultante. La sua canzone era "Zucchero" e il richiamo pubblicitario era evidente. C'era poi Sergio Endrigo, l'antidivo, con l'aria un po' imbarazzata di chi è lì quasi per caso ed è costretto a commettere atti ripugnanti, ma ahimé, obbligatori. C'erano le cantanti affermate scintillanti e sicure in abiti coperti di gemme, e le nuove leve, vestite invece da educande, impacciate e deliziosamente timide. Si è parlato di pianti, svenimenti e manifestazioni di giubilo incontrollato che sottolineavano le decisioni delle giurie da parte degli interessati. Apparentemente sembrava proprio, questo XIX Festival, uguale e preciso agli altri precedenti 18.

E invece no. Quest'anno anche le serate di Sanremo si sono svolte sotto l'incubo della contestazione. La proposta di organizzare un boicottaggio, comunicata qualche settimana fa dall'esiguo movimento studentesco sanremese ai gruppi politici giovanili e al movimento studentesco delle grandi cittá, era trapelata sulla stampa ed aveva subito mobilitato gli uffici politici di svariate questure. Il M.S. decise poi di astenersi da qualunque tipo di interventi, ma ormai la macchina era avviata e la contestazione — si sa — fa notizia. A quel punto il PCI e il PSIUP e la federazione giovanile del PSU di Sanremo invitano la compagnia di Dario Fo a rappresentare il suo spettacolo la sera dell'inaugurazione del festival, in un gesto che si vorrebbe provocatorio nei confronti dell'Italia ufficiale. Il collettivo della compagnia accetta. Dopo alterne vicende viene offerto dalla giunta comunale il padiglione di Villa Ormond. Un po' come dire "Se volete contestare fatelo pure, ma al chiuso e fra di voi". Comunque l'interesse della stampa si sposta dall'eventualità di un boicottaggio al festival, al cosiddetto "controfestival" di Dario Fo.

La strategia difensiva. Non cosí il Ministero degli Interni il quale, temendo di essere preso all'ultimo momento in contropiede dal MS, lavora in silenzio e predispone, a difesa del festival canoro, il piú imponente apparato di "forze dell'ordine" che la memoria riesca a ricordare. Non meno di 5000 uomini, dei quali circa 2000 in assetto di guerra, una impressionante concentrazione di mezzi militari nel parco ferroviario, tutti gli uomini del III celere Milano e del noto battaglione Padova e persino tre elicotteri provvisti di razzi illuminanti. Squadre militari pattugliavano la cittá di giorno e di notte. A tutto ció s'aggiunge

Sanremo: i fans della Zanicchi

la mobilitazione degli uffici politici delle questure delle maggiori cittá vicine che hanno mandato in riviera i loro uomini migliori per individuare e controllare i "loro" elementi politici eventualmente convenuti a S. Remo.

Perchè una simile concentrazione di uomini e mezzi? Perchè ridurre Sanremo in stato d'assedio e trasformare il casinò in una fortezza? Certo non per garantire l'incolumità delle dame impennacchiate, né per sorvegliare lo spettacolo di Fo (presidiato solo da due agenti). Né a giustificare tale impiego di forze vale neppure ricordare il personaggio di Radaelli, spegiudicato arrampicatore del mondo dello spettacolo, attuale capo del festival, inventore del Cantagiro e del Cantaeuropa che l'anno scorso divenne di colpo il maggiore azionista dell'ATA (Associazione Turistica Alberghiera che ha, fra l'altro, in appalto il casinò) versando senza fiatare alla Banca Popolare di Novara di Sanremo un acconto di 400 milioni.

Ci si chiese in quell'occasione, per l'ennesima volta, se c'era qualcuno (e chi) dietro la gioviale figura di Radaelli. Non se ne seppe mai nulla. E' vero d'altra parte che ad ogni Cantagiro, guidato sempre da Radaelli, le forze dell'ordine sono state numerose e organizzate; nell'edizione del '67 addirittura, a Siracusa si videro idranti puntati sulla folla per freddarne gli eventuali eccessivi entusiasmi, mentre a Catania avvenne un duro scontro tra "fans" e polizia, con relativo corredo di contusi e fermati.

Industria e Canzoni. Ma collegare il solo personaggio di Radaelli (o la sua ipotetica eminenza grigia) allo spiegamento di polizia che abbiamo visto a Sanremo, sarebbe ingiustificato. Conviene dunque ricercare i motivi altrove, nei complessi interessi economici che prosperano all'ombra delle sagre canore e di quelle loro casse di risonanza che sono i programmi radiotelevisivi. Le case discografiche, queste nuove industrie fiorite negli anni '60, investono decine e decine di milioni nel lancio dei personaggi della canzone e guadagnano cifre favolose poi sui dischi, sugli spettacoli e su tutte le manifestazioni alle quali i "neo-divi" partecipano. Un traffico enorme che coinvolge migliaia di persone in un vorticoso giro di capitali. Un nuovo tipo di industria che rende bene, porta denaro nelle casse dello Stato e va quindi incoraggiata e protetta.

Altro fattore da non sottovalutare è l'effetto narcotizzante e distensivo che provoca la canzonetta, tramite soprattutto la diffusione radio-televisiva, sui suoi ascoltatori. Come dice un manifesto diffuso a Sanremo in questi giorni: "Col festival si cerca di addormentare le nostre coscienze, di rincretinirci. Le stupidaggini delle canzonette servono per far dimenticare a chi sta male di lottare contro chi lo fa star male". Bisogna riconoscere che per adesso il meccanismo ha funzionato abbastanza bene: grazie ai vari cantagiri e agli innumerevoli festival le coscienze dormono e il sistema veglia il loro sonno, se necessario anche in armi.

Così l'on. Restivo ha mobilitato 5000 uomini (Sanremo ospita abitualmente 40.000 abitanti) per garantire, da una parte una pausa di festosa "spensieratezza", e dall'altra per proteggere giganteschi interessi economici privati. I conti tornano e risultano così nel contempo anche molto chiari i motivi per cui un effettivo boicottaggio al festival, che fosse riuscito ad impedirne il regolare svolgimento, avrebbe costituito un'importante affermazione provocatoria nei confronti del sodalizio fra potere economico privato, rappresentato dalle case discografiche, e potere economico pubblico, rappresentato dalla Radio-Televisione.

Dimostrazione di forza. Ma c'era un'altra cosa che si voleva appunto dimostrare con quello spiegamento di forze, e cioè che un apparato autoritario e repressivo che viola un bel mazzo di norme costituzionali, può polverizzare qualunque protesta degna di questo nome. Anche questa operazione dimostrativa (che pure sarà costata al Ministero degli Interni una cifra che si aggira sui 50 milioni) è riuscita in pieno. Chiunque avesse avuto in programma di mandare all'aria il festival avrebbe dovuto rinunciare; non esiste in Italia faccia di movimento che possa pensare di marciare contro migliaia di uomini armati e addestrati. Come diceva un genovese di *Lavoro operaio* dopo lo spettacolo di Dario Fo: "fare un corteo di protesta per cercare di boicottare lo svolgimento del festival, equivaleva, in quelle condizioni, andare al massacro".

Dario Fo e Franca Rame

La contestazione è quindi scoppiata sul nascere frantumandosi in tanti piccoli inoffensivi spezzoni diretti contro i più diversi (e non certo i più pericolosi) bersagli. Si sono visti sfilare i ragazzi sandwich che protestavano per l'incivile condizione di vita degli immigrati del quartiere Pigna costretti a vivere in una vecchia caserma. In piazza Santa Brigida, sotto una tenda da campo, tre studenti facevano lo sciopero della fame per protestare contro "le contraddizioni economiche che, mentre permettono a determinate persone di spendere 30.000 lire per sera, portano esseri umani, nel mondo e anche in Italia, a morire di fame". Gli studenti dell'Istituto Tecnico Cristoforo Colombo, dopo aver occupato la loro scuola, hanno dato vita ad un'assemblea e a dei gruppi di studio sul problema del diritto all'istruzione.

Giochi fra contestatori. Ma lo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame "Grande pantomima con bandiere e pupazzi" è l'iniziativa che ha raccolto il maggior numero di presenze. Giovedì sera a Villa Ormond c'erano 1500 persone, forse di più. Un pubblico eterogeneo, relativamente pochi gli studenti, molti i sanremesi e tutto lo stato maggiore del PCI e del PSIUP. Ottimo il servizio d'ordine autonomo che scopre tre fascisti in sala armati di bombe a mano. Lo spettacolo riscuote enorme successo; inizia quindi il dibattito sul Movimento Studentesco, sul festival, sulla condizione operaia, sulle prospettive di una nuova sinistra; tante mani si alzano e la rabbia, il dissenso e la denuncia si condensano in una discussione che, nel gelido padiglione di Villa Ormond, continua fino all'alba.

Sfugge il significato di questa iniziativa. Indubbiamente, come hanno dichiarato i protagonisti dello spettacolo, si trattava di una grossa occasione per fare il loro discorso, ma rimane il sospetto che in certe occasione i dibattiti e le discussioni rischiano, contro le intenzioni dei promotori, di costituire un diversivo e di giocare a favore dell'avversario. Questa volta – è vero – un'azione politica seria si è poi rivelata impossibile, ma Villa Ormond è parsa lo stesso una gabbia per contestatori impotenti che il sistema ha trovato il modo di far giocare innocuamente fra di loro.

MARINA VALCARENGHI ■

CHIESA

il diavolo in canonica

Ai molti focolai di dissenso che la Chiesa incontra nel suo cammino di questi ultimi anni se n'è aggiunto uno di dimensioni tutt'altro che trascurabili. Nell'America del "consumo" come in quella della miseria, in Francia come in Olanda e, adesso, anche in Italia, un'unica parola d'ordine sembra unire migliaia di preti e teologi: la lotta contro il celibato sacerdotale. La presa di posizione del clero italiano è stata per lo più "sotterranea"; pubblicamente si sono espressi, a favore della fine del sacerdozio celibatario, solo nove preti della Diocesi di Casale. Nonostante l'esiguo numero dei firmatari, la lettera aperta con cui i sacerdoti piemontesi si pronunciavano, oltre che su altri problemi di ordine più generale, sulla difficile questione, ha suscitato un grande clamore. "La cattolicissima Italia" – spiegava con disappunto un sacerdote con cui parlavamo della questione – "è sempre il termometro della contestazione ecclesiale. Quando il dissenso si manifesta anche qui da noi vuol dire che la situazione comincia ad essere veramente grave". Non è un giudizio isolato. Dello stesso parere sono senz'altro i nove preti di Casale.

Una volta era il diavolo... Un paragrafo della loro lettera aperta, indirizzata a duecento confratelli, porta questo titolo: "Parliamone allo scoperto". Vi si legge: "Chi osa da noi oggi impostare un pubblico dibattito su questo tema? All'estero da tempo il problema è molto agitato, ma in Italia appena se ne balbetta a bassa voce e succede che chi vuol tentare uno scambio di idee in proposito deve ricorrere a fogli dipendenti dall'autorità ecclesiastica". Più avanti, la motivazione della richiesta: "Oggi liberatici dai tabù medievali che facevano della donna l'immagine del diavolo, non è concepibile proibire il matrimonio ai preti per le stesse ragioni di allora". A guardar bene non c'è in queste espressioni nessuna "volontà di rottura" sul problema del celibato: piuttosto, una denuncia dell'oscurantismo e soprattutto un appello alla necessità di verificare, alla luce dell'attuale situazione storica, la validità della legge contestata.

Eppure è bastato questo perché il dispositivo di sicurezza dell'ortodossia romana scattasse con la solita puntualità. A Pericle Felici, porporato di Curia e noto *conservatore*, è stato affidato il compito di richiamare all'ordine i ribelli.

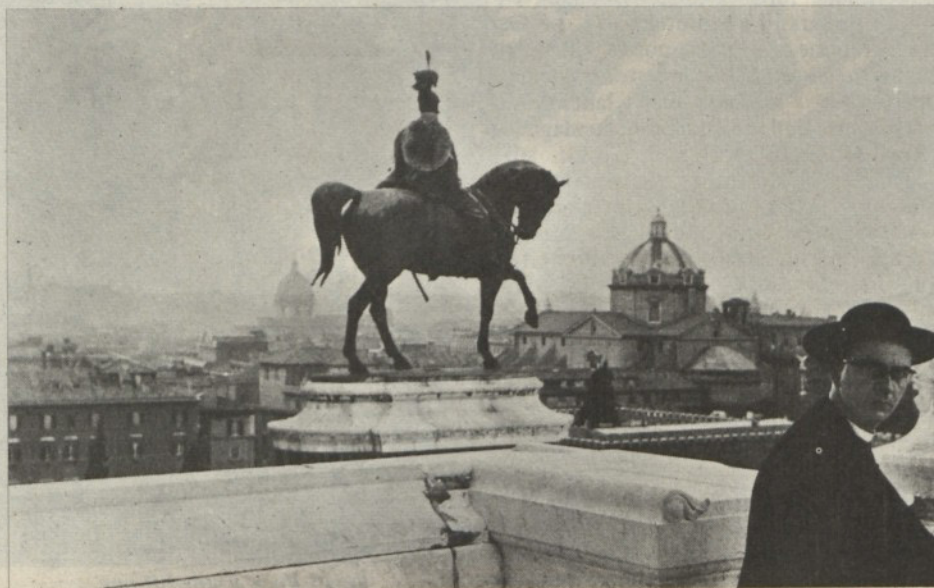
"Nella offensiva che si sferra oggi, da qualche parte, contro la legge del celibato sacerdotale, ricorre talvolta il motivo che l'insegnamento e le prescrizioni di Paolo VI nella Enciclica *Sacerdotalis caelibatus* non sono in armonia con la dottrina e le norme del Vaticano II. Si stenta a credere a simili affermazioni". Così inizia lo "studio" di Pericle Felici, pubblicato dall'*Osservatore Romano.* Non è difficile vedere dietro queste parole una vera "insofferenza" non solo di chi scrive ma, anche, di chi ha consigliato o ha ordinato di scrivere.

"La Chiesa – spiegava recentemente un teologo italiano di fama *progressista* – è in una situazione di crescente disagio perché i suoi vertici non capiscono che essa è chiamata, dopo il Vaticano II, ad una profonda trasformazione del suo modo di presentare e difendere le proprie verità. Ciò che si contesta – si sente ripetere da più parti – non è solo questa o quella disposizione della legge canonica, ma la *società clericale* così come si presenta oggi. Essa, invece che tramite tra la Chiesa e il mondo, è divenuta di ostacolo a che la Chiesa possa mettersi al servizio del mondo".

In questo quadro va vista la questione del celibato sacerdotale. Il giudizio dei preti italiani, più avanzati, su questo punto, è pressoché unanime. Don Ferrarino, uno dei firmatari di Casale, ha osservato che "il problema del celibato è secondario. Il discorso è più generale, riguarda la libertà e l'autoritarismo che vigono nella Chiesa". Sulla stessa linea un gesuita: "Pur avendo la sua drammaticità il problema non è primario. La Chiesa sta facendo un certo tipo di evoluzione per integrarsi nella società tecnologica. Nella sua nuova struttura si dovrà necessariamente risolvere il problema se i preti si potranno sposare o no".

Riforma o abolizione? Si ha l'impressione che il clero italiano più progressista, a differenza di alcune frange intransigenti della Francia e dell'Olanda, non sia tanto per una abolizione della legge sul celibato quanto per una sua riforma. Questa – dicono – dovrebbe ispirarsi al principio di una maggiore comprensione verso la situazione di quei sacerdoti che vorrebbero continuare l'esercizio del proprio ministero confortati, però, dall'affetto di una moglie e di una famiglia. Basterebbe, in pratica, che la Chiesa riconoscesse, nel diritto canonico, un maggior numero di cause per la dispensa dal celibato e si vedrebbe automaticamente diminuire il numero dei preti che abbandonano per questa ragione la vita sacerdotale. Non sembra, però, che ci siano molte speranze che queste richieste vengano accolte. Non a caso Pericle Felici ricordava nel suo scritto che lo schema "De sacerdotibus lapsis" preparato su questo argomento da una apposita commissione alla vigilia del concilio aveva trovato i 67 padri, al cui giudizio era stato sottoposto, concordi non solo nel riaffermare l'opportunità della legge, ma anche nel ritenere che la questione non dovesse essere nemmeno dibattuta nell'assemblea conciliare. Inoltre, non tutti i preti favorevoli all'abolizione del celibato sono concordi nel ritenere che la strada migliore da seguire sia quella della richiesta di un aumento delle cause di dispensa.

Alcuni di loro, infatti, ritengono che, come primo passo, non si deve portare la Chiesa a dare, a un sempre maggior numero di preti, la possibilità di sposarsi, ma piuttosto a concedere il sacerdozio a uomini già sposati. Sarebbe anche questa una soluzione indubbiamente rivoluzionaria ma presenterebbe in più il vantaggio di essere riconducibile alla linea di "responsabilizzazione e di partecipazione del laicato" che la stessa Chiesa sta promuovendo.

FRANCESCO MONASTA ■

ECONOMIA

colombo e l'ape di galbraith

L'economia italiana sembra aver superato l'endemica e ottocentesca "penuria di capitali ", che fu il suo maggior problema degli ultimi decenni. Perchè allora lo sviluppo produttivo e delle infrastrutture civili è ancora tanto inferiore ai bisogni del paese, come mai continuiamo ad avere il più alto tasso di disoccupazione d'Europa?

La discussione generale in parlamento sul bilancio dello Stato, l'intervento di Colombo al senato sui colloqui monetari di Garmisch, avrebbero dovuto riportare in primo piano – molto più di quanto non sia accaduto – i temi generali della nostra politica economica.

In questa "Italia del malessere" – come la chiama Codignola – è capitato invece, e non senza una ragione, che i problemi concreti e settoriali – tanto drammaticamente aperti da suscitare contestazioni a ripetizione – abbiano finito con l'assorbire, essi, l'attenzione della stampa anche qualificata, né è servita a invertire la tendenza – se non nella ristretta cerchia degli specialisti – l'uscita di alcuni volumi che indirettamente avrebbero potuto agire da stimolo, (1)

Pure proprio la profondità delle crisi settoriali che ricordavo (scuola, giustizia, previdenza, sanità, trasporti) potrebbero indurre a qualche riflessione più generale non solo politica ma più specificamente di politica economica non foss'altro perché tutte le crisi si collocano quasi al margine di sussistenza del sistema, ne mettono in forse la sua stessa capacità di sopravvivenza.

Dove vanno i capitali? L'elemento più caratteristico della nostra situazione economica è dato, secondo me, dal fatto che l'Italia di questi anni sembra aver definitivamente superato quella "penuria di capitali" che fu la sua maggiore afflizione degli ultimi decenni. Ridotto in termini elementari il ragionamento dei nostri capitalisti era il seguente: consuma troppo il nostro popolo, risparmia poco, i margini disponibili per gli investimenti sono esigui, di qui disoccupazione, emigrazione, miseria, mali endemici della nostra società. Il ragionamento era sbagliato, ma aveva una sua logica. Oggi nemmeno la logica brutale del profitto è conseguente con se stessa e il panorama appare interamente mutato: non solo noi abbiamo una delle più cospicue riserve valutarie mondiali (di cui il 78 per cento in oro) ma siamo diventati un paese esportatore di capitali (1,1 miliardo di dollari nel 1968), la nostra bilancia dei pagamenti può quasi fare a meno (lo ha detto recentemente il ministro del Commercio Estero) delle rimesse degli emigranti e delle entrate del turismo per stare in piedi, il nostro tasso di sconto è tra i più bassi del mondo. Come mai allora, superata la endemica e ottocentesca "penuria di capitali", lo sviluppo del sistema produttivo e delle infrastrutture civili è di tanto inferiore ai bisogni del paese da condannarci ancora alla vergogna di avere il più alto tasso di disoccupazione d'Europa e di rendere esplosive le situazioni di settori decisivi della vita civile del paese?

La risposta che si da di solito è riferita alla totale insufficienza della politica perseguita finora dai governi del paese: si chiama in causa il centrosinistra. E la risposta è giusta.

Giusta ma non del tutto esauriente. In realtà qui è in gioco qualcosa di più che una politica, qui sono in gioco le basi stesse del nostro capitalismo.

Il tramonto dei "capitani". Le ragioni storiche e morali di esistenza del capitalismo stanno nella sua capacità (molto spesso presunta ma con una sua logica) di combinare capitale e lavoro. I nostri capitalisti, oggi, non hanno più scuse: dispongono di capitali e di mano d'opera al più basso costo d'Europa, ma non "combinano" un bel nulla e anche quando, come nel caso della Montedison, avevano in mano direttamente capitali a iosa da investire, operai che chiedevano di lavorare, e un mercato, non solo nazionale, capace di assorbire i loro prodotti, sono arrivati all'orlo della bancarotta ed è dovuto intervenire (fino a che punto lo farà?) l'imprenditore pubblico a salvare la situazione.

Dove sono quei 'capitani dell'industria", nei quali lo stesso Gobetti più di quarant'anni fa vedeva uno dei termini decisivi dello sviluppo democratico ed economico del paese?

A sospingerli all'impresa, al rischio che sarebbe ancora l'unica ragione morale della loro sopravvivenza storica in un'epoca neo-capitalistica, non sono valse le esortazioni di Carli sul "cavallo che non beve" e a ben poco serviranno, credo, le nuove formule che si vanno apprestando, dopo il fallimento del piano quinquennale, come il "quadro opzionale" o la "prospettiva 80" o "i fondi di investimento" per evitare la cedolare.

Lo stesso sistema delle partecipazioni statali quando, come spesso capita, si lascia guidare da uno spirito aziendale invece che dagli interessi generali del paese, se serve a turare qualche falla, è spesso la dimostrazione del fallimento dei "capitani d'impresa" il cui numero del resto oggi si conta sulle dita di una sola mano.

Tutta la storia poi dei residui passivi, e delle somme erogate dal Tesoro e ingorgare negli Enti o nei ministeri della spesa, è una ulteriore dimostrazione della incapacità del sistema a combinare capitali disponibili con le risorse inutilizzate di lavoro per risolvere problemi cruciali della nostra vita civile. Il malessere tocca dunque la radice delle cose, non è risolubile se non con una

→

svolta drastica, decisiva in un clima radicalmente diverso anche sul piano delle responsabilità morali che competono a chi ha in mano le leve fondamentali del potere. La crescita del sistema può avvenire solo con un passo avanti verso il socialismo.

La crisi monetaria. Sul piano monetario internazionale le cose non vanno meglio. Colombo al Senato non ha potuto offrire niente di confortante a chi si attendeva da lui un qualche lume dopo la riunione di Garmisch dei governatori delle banche centrali. Carli, al di là dell'ottimismo ufficiale, dev'essere ben pessimista se ha portato (e ha fatto bene) al 78 per cento la quota oro delle nostre riserve.

Sta di fatto che il grossolano attacco francese al dollaro aveva almeno una ragione: e cioè l'impossibilità di continuare a considerare il dollaro il perno esclusivo del mercato monetario mondiale, mentre in mancanza di ogni meccanismo automatico o semiautomatico di controllo, circa 30 miliardi di dollari circolano come massa di manovra a disposizione di tutte le speculazioni degli "gnomi di Zurigo".

Ha ragione Del Viscovo quando, nella prefazione a uno dei volumi citati, dice che niente in questo campo appare definitivo e spesso nemmeno definibile. "Non si può infatti considerare definitivo il doppio mercato dell'oro, non si può considerare definitivo l'attuale partecipazione al FMI che ormai, agli attuali livelli, è praticamente assorbita dal risanamento delle monete-chiave; non si può considerare definitiva una formula operativa in base alla quale la cooperazione internazionale nel campo monetario è affidata ad una continua testimonianza di solidarietà di interessi da parte delle banche centrali". Aggiungiamo che – come Colombo ha detto al Senato – il cosiddetto oro-carta dei "diritti speciali di prelievo" attende di essere definito in talune sue fondamentali modalità esecutive e deve comunque essere ratificato da molti governi, tra i quali quello italiano; il cosiddetto "governo mondiale della moneta" appare solamente una via di fuga rispetto ai problemi reali. No al ritorno all'oro dunque, no al governo mondiale della moneta, no alla introduzione di un serio meccanismo di controllo che comprende anche il Terzo Mondo e i "paesi socialisti": non ci resta che confidare nella "solidarietà tra le banche centrali" e intanto aumentiamo la nostra riserva di oro.

L'ape di Galbraith. Anche qui, al fondo della complessità del problema, sta la incapacità del capitalismo, o meglio dell'imperialismo, americano di far fronte ai suoi compiti storici e anche qui la soluzione sta – come dice in fondo lo stesso Galbraith – non in una minore quantità di dirigismo ma nella direzione perfettamente opposta.

Vale la pena di ripeterlo con le sue stesse parole: "Si dice che l'aerodinamica ed il carico alare dell'ape siano tali che questa, in linea di principio, non potrebbe volare. Eppure vola, e la consapevolezza di sfidare l'augusta autorità di Isacco Newton e di Ornille Wright deve mantenerla nel continuo timore di precipitare. . La vita tra le api deve rassomigliare a quella degli Stati Uniti negli ultimi anni. Anche l'organizzazione e l'amministrazione attuale dell'economia rappresentano una sfida alle regole, a quelle regole cioè che traggono la loro autorità da personaggi di statura newtoniana, come Bentham, Ricardo e Adamo Smit".

Galbraith, si sa, rappresenta – nell'ambito del capitalismo americano – la punta più avanzata del dirigismo statale in economia. Ma anche chi, come lui, sta dentro il sistema non può fare a meno di rendersi conto della grande complessità delle situazioni di fatto che si sono create, alle quali una risposta convincente da dentro il sistema non la danno né Adamo Smith, né Keynes e probabilmente nemmeno lo stesso Galbraith.

Forse c'è un modo di mettere d'accordo il carico alare dell'ape e le teorie di Wright, il funzionamento del sistema americano con i testi (classici e non) dell'economia, l'on. Emilio Colombo con i problemi teorici e pratici della nostra situazione economica. Per trovarlo, per permettere all'ape di volare senza avere il "continuo timore di precipitare", forse è necessario fare un ulteriore passo, portarsi al di fuori del sistema, avvicinarsi ad alcune delle tesi che Marx espose – più di cento anni fa – nella *Critica dell'Economia politica.*

LUIGI ANDERLINI ■

(1) Mi riferisco in particolare a "La Riforma monetaria e il prezzo dell'oro" (*Il Mulino*, dicembre 1968), alla introduzione di Maurice Dobb alla *Critica dell'Economia politica* (Editori Riuniti, dicembre 1968) e a *Il Capitalismo americano* di Galbraith (Etas Kompass 1968).